

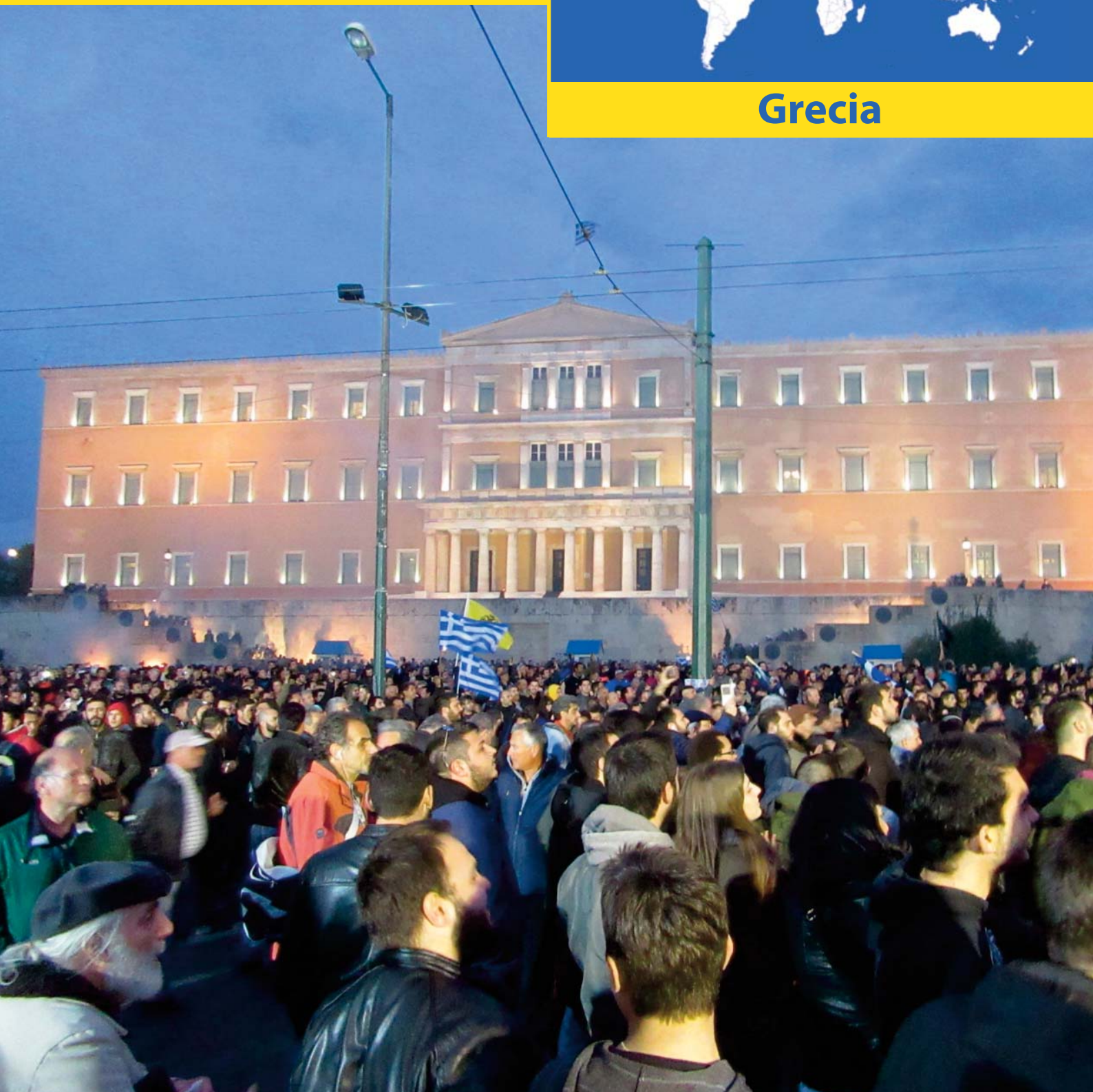
DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 15 – Maggio 2016

 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della C.C.I.



Grecia



Paradosso europeo

Impoverimento, indebitamento, iniquità. Ingiustizia

INDICE

DOSSIER CON DATI E TESTIMONIANZE

Numero 15 | Maggio 2016

GRECIA | PARADOSSO EUROPEO

Impoverimento, indebitamento, iniquità. Ingiustizia



Introduzione	3
1. Il problema a livello internazionale	5
2. Il problema a livello regionale	8
3. I dati Caritas	12
4. Interviste e testimonianze	17
5. La questione	20
6. Le esperienze e le proposte	22
Note	26

A cura di: Francesco Soddu | Chiara Bottazzi | Laura Stopponi | Paolo Beccegato

Testi: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli

Hanno collaborato: Massimo Pallottino | Silvia Compagno | Francesca Brufani | Alessandro Alacevich | Walter Nanni

Foto: Chiara Bottazzi | Danilo Feliciangeli | Francesco Carloni | Caritas Europa

Grafica e impaginazione: Danilo Angelelli

Nell'immaginario collettivo, il suono della parola "Europa" evocava l'immagine di un funzionale mondo occidentalizzato; una terra dalle mille opportunità in cui ognuno poteva facilmente trovare la sua posizione sociale, caratterizzata dal rispetto dei diritti dei lavoratori, dalla tutela dei bisogni dei più poveri, da sistemi educativi e sanitari di altissima qualità. Un luogo dove le opportunità offerte dal mercato venivano eticamente impiegate per offrire benefici alla società, e non il contrario. Insomma, il Paese del welfare, la Terra Promessa dei diritti umani.

Tuttavia, l'idilliaco modello sociale europeo risulta ormai, da diverso tempo, sotto attacco. Anche prima dell'inizio della trasversale crisi finanziaria che ha travolto molti Paesi europei, le disuguaglianze legate al reddito avevano registrato un'impennata nell'eurozona: disuguaglianze, oggi, rese ancora più aspre dagli effetti di politiche di austerità mal concepite, giustificate all'opinione pubblica come *conditio sine qua non* perché si possa godere di un'economia stabile e in continua crescita. Un insieme di fattori, questo, che minaccia il modello europeo, lasciandolo in scacco a rigide misure di austerità che, se non gestite, continueranno a danneggiare le conquiste sociali dell'Europa, creando un continente lacerato in nazioni sempre più divise, ben lontano dall'iniziale idea di "Unione Europea", consolidando la povertà per generazioni a venire.

Se il salvataggio delle istituzioni finanziarie europee ha giovato al sistema bancario, l'altra faccia della medaglia vede l'incremento del debito pubblico in molti Paesi del continente.

Comunemente si ritiene che le politiche di austerità – incentrate sul raggiungimento del pareggio di bilancio e sulla riduzione del deficit – restaurino la fiducia dei mercati, rimettano in moto l'economia e che, successivamente, portino alla creazione di posti di lavoro.

Tuttavia, l'evidenza ci dimostra il contrario, come testimonia il caso studio più emblematico rappresentato dalla Grecia, dove, nonostante l'adozione di politiche "lacrime e sangue", la disoccupazione continua a viaggiare intorno al 25%¹. In Grecia, non solo le politiche di austerità sembrano fallire nel perseguire i loro stessi obiettivi, ma continuano ad avere costi sociali altissimi.

La Grecia, in questo, rappresenta, nel modo più esacerbato, fenomeni riscontrati anche altrove, e as-



sume la fisionomia di un terreno di confronto/scontro ben più ampio: la corrispondenza degli obiettivi delle politiche macroeconomiche e il loro effetto concreto, nella vita delle persone e delle comunità. Basti considerare il fenomeno dei *working poors*, diffuso non soltanto in Grecia, ma in molti altri Paesi del Vecchio Continente, compresa l'Italia: in base alla definizione della Commissione europea, si tratta di persone che nonostante praticino attività lavorative, sono esposte continuamente a rischio povertà (vale a dire percepiscono un reddito inferiore al 60% della mediana nazionale).

Povertà e disoccupazione sono i sintomi più evidenti di un'Europa malata di una crisi economica cronica, affetta dalla febbre terzana della speculazione finanziaria che sta mettendo in crisi faticose conquiste in materia di diritti umani e sociali; una febbre che velocemente erode alle radici il modello di solidarietà europeo.

A farne le spese sono i più deboli, anche intere nazioni come quella greca, incapace di risollevarsi da una crisi entrata ormai nel suo ottavo anno, mentre il resto del Vecchio Continente, semplicemente, la guarda morire

Povertà e disoccupazione, quindi, sono i sintomi più evidenti di un'Europa malata di una crisi economica cronica, affetta dalla febbre terzana della speculazione finanziaria che sta mettendo in crisi faticose conquiste in materia di diritti umani e sociali; una febbre che velocemente erode alle radici il modello di solidarietà europeo. E a farne le spese sono i più deboli, anche in termini di intere nazioni come quella greca, incapace di risollevarsi da una crisi entrata ormai nel suo ottavo anno, mentre il resto del Vecchio Continente, semplicemente, la guarda morire, illudendosi forse, con questo, di poter più facilmente aspirare a un destino migliore.

Più volte Papa Francesco, nel corso del suo pontificato, ha fortemente criticato l'esistenza di un'Europa

e di un mondo a due velocità, dove i ricchi, grazie a speculazioni finanziarie che nulla hanno a che vedere con l'economia reale, diventano sempre più ricchi, in un rapporto direttamente proporzionale con la crescita diffusa della povertà su vasta scala. Conseguentemente negli ultimi anni di crisi economica la crescita delle diseguaglianze e delle povertà, assieme a un contesto internazionale segnato da instabilità e da incontrollabili flussi migratori non affrontati né realmente compresi, ha visto un picco esponenziale, mettendo sempre più a rischio la democrazia inclusiva e partecipativa, la quale presuppone sempre «un'economia e un mercato che non escludano e che siano equi»². Parole dure, queste pronunciate da Papa Francesco davanti al Pontificio Consiglio Giustizia e Pace dell'ottobre 2014. Parole che, anche a due anni di distanza, suonano sempre nuove accompagnate da un appello: in presenza di una «crescente ideologia consumistica, che non mostra responsabilità nei confronti delle città e del creato», bisogna «creare meccanismi di tutela dei diritti del lavoro». In quest'ottica «lo stato di diritto sociale non va smantellato, e in particolare il diritto fondamentale al lavoro. Questo non può essere considerato una

variabile dipendente dai mercati finanziari e monetari. È un bene fondamentale rispetto alla dignità, alla formazione di una famiglia, alla realizzazione del bene comune e della pace».

Anche in occasione dell'incontro dello scorso anno con la cancelliera tedesca Angela Merkel in materia di austerità in Grecia, il Papa aveva invitato «a dire no a un'economia della esclusione e della iniquità. Questa economia uccide»³. E al termine del loro incontro, aveva lasciato alla politica tedesca due doni: l'*Evangelii Gaudium* tradotto in tedesco, principale documento del suo pontificato, contenente ai paragrafi 53-4 il deciso "no" a «un'economia di esclusione»⁴; e la medaglia pontificia con l'effigie di San Martino. «Mi piace di donarla ai governanti perché c'è raffigurato San Martino che si toglie il mantello per coprire un povero e il loro lavoro è proteggere i poveri»⁵. Un dono e un invito che risuona ancora più forte nel pieno del Giubileo della Misericordia, in cui tutti, uomini, donne, politici e governi nazionali sono chiamati a un tempo di conversione, un tempo che ha quasi il sapore di un'autentica rivoluzione del cuore; dal latino *re-volvere*, vale a dire cambiare sguardo, sugli uomini, sulla politica, sulla storia.

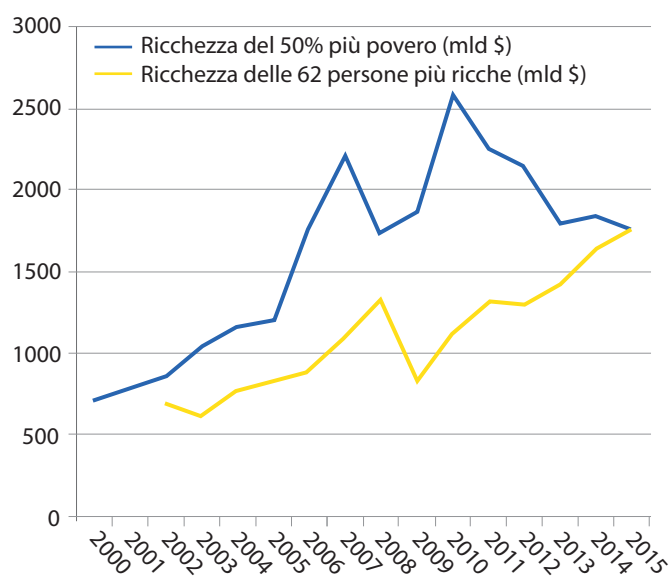


1. Il problema a livello internazionale

La crisi finanziaria esplosa nel 2008 ha aggravato ancora di più un fenomeno in corso da anni: l'amplificazione del divario tra ricchi e poveri. Un fenomeno un tempo connesso a economie di Paesi in via sviluppo, spesso con seri problemi politici, aggravati da altissimi livelli di corruzione e da sistemi di welfare arretrati, ma che oggi diventa sempre più diffuso anche nei Paesi industrializzati, in cui sembra tornare con prepotenza una forma di dualismo: alle estremità opposte della forbice sociale si dispiegano una crescente massa di persone povere e vulnerabili e una piccola élite di nuovi capitalisti legati a un'economia sempre più finanziarizzata, divisi nel mezzo da un ceto medio, protagonista del boom economico degli anni '50 e '60, ormai sempre più povero e in difficoltà.

L'aumento delle disuguaglianze e il loro approfondirsi all'interno di ciascun Paese è stato ben analizzato in un recente rapporto Oxfam dal titolo *Un'economia a servizio dell'1 per cento*¹, nel quale si denuncia che l'1% della popolazione mondiale possiede più del restante 99% messo insieme. I dati citati nel report sono allarmanti; nel 2015, secondo Oxfam, solo 62 persone hanno accumulato una ricchezza pari a quella di 3,6 miliardi di persone (la metà più povera della popolazione mondiale). In particolare, se cinque anni fa i miliardari che detenevano una ricchezza pari a quella del 50% più povero della popolazione mondiale erano 388, nel 2014 scendevano a 80, per arrivare nel 2015 alla scandalosa cifra di 62 super ricchi, i cui beni patrimoniali sono cresciuti del 44% tra il 2010 e il 2015².

Ricchezza globale in miliardi di dollari



Fonte: dati sulla ricchezza del 50% più povero: Credit Suisse, Global Wealth Databook 2015; dati sulla ricchezza netta delle 80 persone più ricche al mondo: lista annuale Forbes dei miliardari



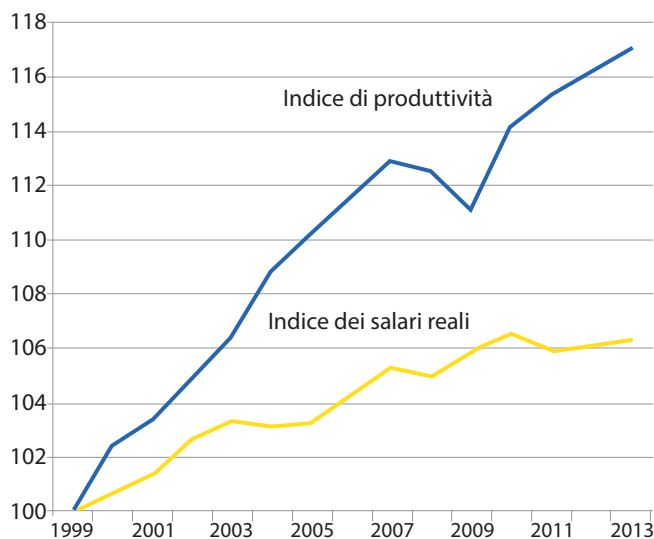
Negli anni più neri della crisi economica, mentre migliaia di famiglie in Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda perdevano il lavoro, la casa e la dignità, poche decine di ricchissimi diventavano ancora più ricchi. Incredibilmente ricchi.

Una delle cause principali nell'amplificazione della disparità fra ricchi e poveri è il divario tra la tassazione e la remunerazione dei capitali e i redditi da lavoro. Nei cosiddetti Paesi ricchi, così come nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, la quota di reddito nazionale attribuita ai lavoratori si è infatti ridotta: significa cioè che i lavoratori beneficiano di una parte sempre meno consistente dei proventi della crescita, mentre invece i possessori del capitale hanno beneficiato di un aumento dei guadagni a un tasso di crescita più veloce di quello dell'economia.

Inoltre, negli ultimi anni si è ampliato il divario tra lavoratori medi e dirigenti, con un aumento enorme della retribuzione dei top manager rispetto a quella della stragrande maggioranza dei lavoratori standard, ormai in stagnazione. Ad esempio, secondo Oxfam «nelle principali aziende statunitensi tali retribuzioni sono aumentate del 54,3% dal 2009 a oggi, mentre i salari dei lavoratori sono rimasti pressoché invariati. L'amministratore delegato della più importante ditta indiana nel settore informatico guadagna 416 volte di più del suo impiegato medio»³. Si tratta di una tendenza che esiste in tutto il mondo da diversi decenni, che vede una progressiva compressione della remunerazione del lavoro: la gran parte della popolazione si trova sempre più schiacciata in una situazione lavorativa precaria, poco remunerata e sempre meno tutelata.

La divaricazione tra la produttività del lavoro e la sua remunerazione, è illustrata dal grafico a pagina 6: l'indice statistico del valore reale dei salari tende a crescere molto meno della produttività media del lavoro, segnalando in questo modo la progressiva concentrazione del profitto che viene generato da questo aumento di produttività.

Ricchezza globale in miliardi di dollari



Fonte: tratto da OIL, Global Wage Report 2014/2015. ILO Global Wage Database; ILO Trends Econometric Models, aprile 2014, fig. 7.

Uno dei fenomeni associati a questa tendenza è quello dei già citati *working poors*, i "lavoratori in povertà". Questi ultimi sono una porzione della popolazione difficile da definire in maniera oggettiva, non solo per la mancanza di dati specifici sul tema, ma anche perché si tratta di un concetto che combina diversi livelli di analisi: lo stato di lavoro degli individui, il salario derivante dall'attività lavorativa e il tenore di vita medio del contesto in cui questi lavoratori sono inseriti. Si tratta quindi di un concetto che ha a che fare sia con un livello di analisi individuale, sia con uno collettivo.

Proprio tale legame tra individuo e collettività, sembra essere messo sempre più a rischio dai fattori speculativi sopra citati, anche in Europa, dove in primis si è innescata la riflessione e la conseguente rivoluzione sociale che ha portato alla nascita dei diritti e delle tutele dei lavoratori. Diritti e tutele ora minacciati a tal punto che i poveri, o coloro che sono a rischio povertà, non rappresentano più unicamente gli emarginati, i disoccupati, ma costituiscono un'ampia classe di lavoratori, che pur essendo impiegati stabilmente, parte attiva del sistema economico in cui vivono, non riescono ad ottenere un salario sufficiente a coprire i loro bisogni primari.

Nel Rapporto sullo Sviluppo Umano 2015 dell'UNDP, *Il lavoro per lo Sviluppo Umano*, 830 milioni di persone sono classificate come lavoratori poveri che vivono con meno di 2 dollari al giorno. Più di 200 milioni di persone, inclusi 74 milioni di giovani, sono disoccupate, mentre 21 milioni di persone oggi vivono condizioni di lavoro forzato. «Il progresso umano accelererà quando tutti coloro i quali desiderano lavorare avranno l'opportunità di farlo in condizioni decenti. Ciò nonostante, in molti Paesi alcune persone

sono spesso escluse dal lavoro remunerato, oppure sono pagate meno di altre nello svolgere lavori di pari valore», dice l'autore principale del rapporto, Selim Jahan, oltre a sollecitare i governi ad agire ora per essere certi che nessuna persona sia lasciata indietro in un mondo del lavoro che cambia rapidamente⁴.

Un quadro drammatico, quest'ultimo, che si lega agli abusi di imprese senza scrupoli che sfruttano le posizioni di monopolio e a una malintesa nozione di diritto di proprietà intellettuale per influenzare e distorcere il mercato a proprio favore, escludendo i propri concorrenti e facendo lievitare i prezzi pagati dalla gente comune.

Uno dei fenomeni strettamente collegati all'aumento delle disuguaglianze è quello della cosiddetta finanziarizzazione dell'economia: con questa espressione si evoca il prevalere delle dinamiche puramente finanziarie, a fronte di quanto ha a che vedere con la produzione, lo scambio e il consumo di beni reali. Se un tempo era l'abbondanza o la scarsità delle merci a causare aumento o diminuzione dei prezzi, adesso bastano le prime avvisaglie a proposito di un possibile ciclo speculativo su una valuta oppure su una merce a determinare conseguenze pesantissime: aumento dei prezzi, crollo della produzione, disoccupazione. Questo fenomeno è facilitato dall'esistenza dei paradisi fiscali, aree o Paesi in cui è possibile effettuare enormi investimenti o attività speculative senza essere sottoposti ad alcun controllo.

La capacità dei governi di riscuotere le tasse dovute è, infatti, molto bassa in tutti i Paesi maggiormente colpiti dalla crisi economica, proprio grazie alle possibilità di evasione ed elusione fiscale, offerte soprattutto ai più ricchi e alle grandi imprese da paradisi fiscali e centri finanziari *offshore*, caratterizzati da una totale segretezza e da regimi di imposizione fiscale bassa o nulla per i non-residenti. Questo sistema permette che una grande quantità di risorse

Rapporto sullo Sviluppo Umano 2015 dell'UNDP:

830 milioni

di lavoratori poveri vivono

con meno di 2 dollari al giorno

più di 200 milioni

di persone disoccupate

21 milioni

di persone vivono in condizioni

di lavoro forzato

restino intrappolate, fuori della portata della gente comune, senza alcuna ricaduta per le casse pubbliche degli Stati. Sono infatti circa 7.600 i miliardi di dollari di ricchezza individuale (più dei PIL di Regno Unito e Germania messi insieme) attualmente custoditi nei centri finanziari offshore⁵. Questo esempio mette in evidenza il peso di queste dinamiche, anche di fronte ai tentativi di regolazione (mai troppo convinti, a dire il vero) messi in opera dai Paesi più ricchi del pianeta.

In questo contesto di crescente disuguaglianza economica e di dinamiche sempre meno controllabili, peggiorano anche le altre forme di ineguaglianza che riguardano da vicino la parità di diritti e opportunità relativi alla sfera maschile e femminile, in cui le donne rappresentano la parte di popolazione più svantaggiata. Secondo una ricerca del Fondo Monetario Internazionale (FMI)⁶, nei Paesi ad alto livello di disuguaglianza economica esiste anche un maggiore divario tra uomini e donne in termini di condizioni di salute, livelli di istruzione, partecipazione al mercato del lavoro e rappresentanza nelle istituzioni. È più ampia anche la distanza retributiva di genere e perfino tra le 62 persone più ricche del mondo, 53 sono uomini. Le donne rappresentano quindi la maggioranza dei lavoratori sottopagati e la presenza femminile si concentra nei lavori precari, scarsamente tutelati.

L'aumento della disuguaglianza è un problema che riguarda da vicino gli abitanti di tutto il pianeta. L'OCSE fa notare che la crescente disuguaglianza di reddito rappresenta un pericolo per la coesione sociale e minaccia di rallentare l'attuale ripresa economica⁷. La Banca Mondiale annovera tra i suoi due principali obiettivi la "promozione di una prosperità condivisa", complementare a quello della riduzione della povertà⁸. Anche il FMI ha segnalato che la disu-

guaglianza può avere conseguenze negative non solo sulla popolazione più povera, bensì sullo stato di salute generale delle economie⁹.

Infine l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) delle Nazioni Unite¹⁰, nell'ultimo rapporto sulle prospettive occupazionali denuncia che sia nel 2016 che nel 2017 ci saranno rispettivamente 2,3 e 1,1 milioni di disoccupati in più, nonostante il PIL in crescita. «Un grande numero di lavoratrici e di lavoratori si trovano a dover accettare lavori a bassa retribuzione, non solo nelle economie emergenti e in via di sviluppo, ma sempre più frequentemente anche nei Paesi industrializzati»¹¹ sottolineava Guy Ryder, direttore generale dell'ILO. «Nonostante sia diminuito il numero dei disoccupati in alcuni Paesi dell'Unione Europea e negli Stati Uniti, sono sempre troppo numerose le persone ancora senza lavoro. Dobbiamo prendere provvedimenti urgenti per rilanciare le opportunità di lavoro dignitoso. Altrimenti rischiamo che s'intensifichino le tensioni sociali»¹².

Risulta ormai sempre più necessario invertire questi trend distruttivi, adottando politiche che permettano un equo accesso alle risorse e alla produzione tra tutte le persone, tutelando i diritti dei lavoratori (compresi quelli a un'equa retribuzione, condizioni di lavoro sicure e salubri, diritti e tutela in caso di malattia e maternità), invece che favorire la concentrazione di capitale nelle mani di un'élite sempre più ricca che sfrutta milioni di lavoratori impoveriti. Reddito e ricchezza, infatti, se investiti nella creazione di un bene comune, possono essere impiegati per migliorare le condizioni sociali ed economiche per tutti i cittadini accelerando così i progressi verso l'eliminazione della povertà estrema, evitando la sempre più accentuata accumulazione di ricchezza nelle mani di pochi.

Una delle cause principali nell'amplificazione della disparità fra ricchi e poveri è il divario tra la tassazione e la remunerazione dei capitali e i redditi da lavoro. Nei cosiddetti Paesi ricchi, così come nella maggior parte dei Paesi in via di sviluppo, la quota di reddito nazionale attribuita ai lavoratori si è infatti ridotta: significa cioè che i lavoratori beneficiano di una parte sempre meno consistente dei proventi della crescita, mentre invece i possessori del capitale hanno beneficiato di un aumento dei guadagni a un tasso di crescita più veloce di quello dell'economia

2. Il problema a livello regionale

La Grecia trema ancora

Dopo 6 anni di cure il malato è ancora tale, e ancora si parla a maggio 2016 di rischio default. A poco meno di un anno dalla grave crisi dell'estate 2015, che portò al clamoroso no (Oxi) pronunciato dal popolo ellenico nel referendum convocato dal suo giovane leader Alexis Tsipras, la Grecia si avvicina nuovamente all'orlo del baratro. A nulla sono serviti i sacrifici e le code ai bancomat, a nulla il coraggioso e rabbioso no del popolo greco o le estenuanti e diletteggiate trattative dei suoi leader; a nulla la cocente delusione di un no che si è poi trasformato paradossalmente in sì, a nulla sembrano essere valsi i nuovi sacrifici imposti ai greci.

A nove mesi dalla firma dell'accordo e a meno di tre dalla nuova scadenza di rimborso del prestito, la Grecia torna a far paura, in un momento delicatissimo per l'Europa, schiacciata dal "peso" di più di un milione di profughi entrati, ironia della sorte, proprio dalla Grecia, porta di ingresso di un'Europa che non la vuole.

Ma cosa ha portato la nazione ellenica in una situazione così critica? Nulla di nuovo: la normale conseguenza del terzo "piano di salvataggio", che prevedeva un prestito di 86 miliardi di euro, destinati a ripagare il debito contratto con i precedenti "piani di salvataggio". Un prestito che ovviamente va restituito con gli interessi e in rate progressive, di cui la prossima, in scadenza a luglio, da 3,5 miliardi. Per poter liquidare il conto in sospeso, la Grecia attende una nuova tranche di prestiti del valore di 5,7 miliardi, destinati appunto a saldare la rata di luglio e pagare stipendi e pensioni. Senza questo ammontare lo Stato greco non avrà i soldi per garantire il suo funzionamento base. Ma il nuovo prestito della Troika è condizionato al raggiungimento di determinati obiettivi di finanza pubblica: in particolare il conseguimento di avanzo primario fissato al 3,5% al 2018, ovvero la differenza tra entrate e uscite dello Stato, prima del pagamento degli interessi. Per raggiungere tale obiettivo in soli due anni, l'unica strategia possibile è quindi la riduzione delle spese e l'aumento delle entrate: tagli indiscriminati e nuove tasse.

Rimane sullo sfondo invece una delle questioni centrali: il peso eccessivo del debito greco che lo stesso FMI giudica insostenibile: una decisione su questo argomento è una delle partite più importanti per



il governo Tsipras; ma i Paesi creditori, l'Unione Europea e il FMI non sembrano ancora voler porre fine a questo interminabile rimpattino.

Eppure, perché dopo sette anni dallo scoppio della crisi in Grecia, e dopo tre cosiddetti "piani di salvataggio", lo stato greco si trova ancora in recessione e di nuovo di fronte ad estenuanti trattative per convincere i suoi creditori che stia facendo i compiti che le sono stati imposti? Le risposte possibili sono solo due: o la Grecia non ha fatto il suo dovere, o i compiti richiesti non si sono dimostrati efficaci a risolvere il problema. Siccome la Grecia ha svolto a caro prezzo le riforme di austerità che le sono state imposte, alla do-

La Grecia si presenta come un tragico esempio degli effetti del virus della speculazione finanziaria che sta velocemente disgregando il mercato globale e la coesione sociale delle singole nazioni, aumentando la povertà anche tra i lavoratori. Un Paese membro dell'Unione europea, che ha dato i natali al celebre mito di Europa e che vede i caratteri del proprio alfabeto scritti, paradossalmente, sulle banconote impiegate nell'eurozona

manda precedente non rimane che una sola risposta: le riforme attuate non sono state efficaci a sanare l'economia greca.

Hanno però avuto il "merito" di impoverire un Paese, distruggere il suo sistema di welfare e annullare l'identità politica e la coesione sociale.

Anatomia di una crisi

La Grecia si presenta, dunque, come un tragico esempio degli effetti del virus della speculazione finanziaria che sta velocemente disgregando il mercato globale e la coesione sociale delle singole nazioni, aumentando la povertà anche tra i lavoratori. Un Paese membro dell'Unione Europea, che ha dato i natali al celebre mito di Europa e che vede i caratteri del proprio alfabeto scritti, paradossalmente, sulle banconote impie-

gate nell'eurozona; fatto, quest'ultimo, che ha il sapore amaro di una beffa, in un Paese devastato dal *capital control*, introdotto il 28 giugno del 2015, che regola la circolazione del contante, imponendo un limite massimo di prelievo di 480 euro settimanali¹.

La moderna tragedia greca nasce da lontano, e racconta il dramma di una nazione mangiata da un'Europa che a sua volta viene divorata da un malato sistema finanziario deregolato, governato dal diktat del profitto a ogni costo. Nel 1981, con l'entrata della Grecia nella Comunità economica europea, lo stato ellenico aveva un surplus di bilancio, un'industria manifatturiera in crescita, possedeva una grossa industria navale, il settore minerario contribuiva per il 5% al PIL e un discreto turismo. In particolare quest'ultimo stava prendendo slancio dopo l'apertura dei confini greci all'Occidente in seguito alla caduta della dittatura dei Colonnelli, conclusasi nel 1974.

Tuttavia, il governo greco dovette, per far entrare la Grecia come membro a pieno titolo, far fronte anche ad un enorme deficit nella bilancia dei pagamenti, una grave recessione e un'altissima inflazione (26,4%)².



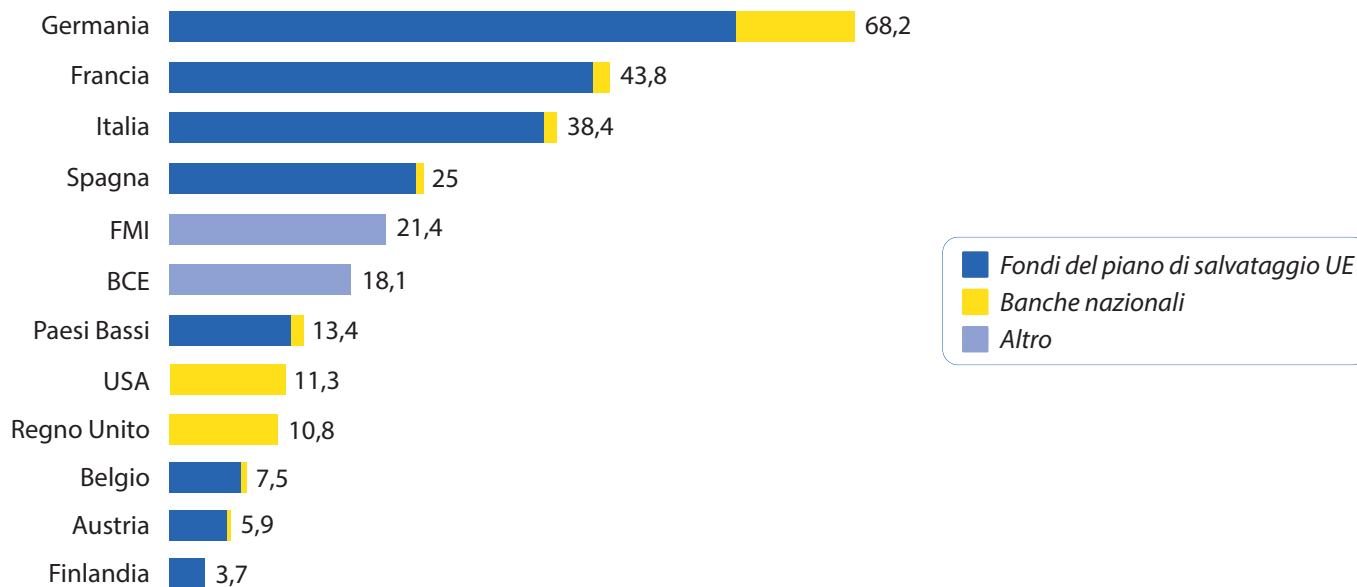
L'indebitamento divenne in quegli anni lo strumento politico per finanziare «i consumi, un ipertrofico e inefficiente settore pubblico e un sistema di previdenza sociale che ben presto portò il Paese sull'orlo del fallimento»³, con dinamiche che si innestavano su un tessuto sociale squilibrato dove poche famiglie di ricchissimi armatori erano in grado di far pesare i loro interessi bene al di là di qualsiasi regola democratica. Gli errori della Grecia si sommano a molti interessi radicati in altri Paesi europei (è noto il caso delle armi tedesche vendute al governo greco, contribuendo così a far lievitare il debito estero) e agli errori altrettanto gravi dell'Unione Europea e del FMI; proprio l'Unione Europea è stata accusata di aver tradito lo spirito dei padri fondatori, lasciando il Paese in uno stato di effettivo sottosviluppo, drogato dal debito pubblico, senza promuovere il libero mercato, l'impresa privata e incentivare la produzione nazionale. Un sistema che a lungo andare ha deteriorato l'economia nazionale.

«Nel 2009, quando è scoppiata la crisi, ci si è accorti che in Grecia molti dei settori produttivi non esistevano più e che l'80 per cento del PIL proveniva dal consumo, e cioè dal turismo e dai fondi strutturali comunitari. L'economia dei servizi dava da mangiare al 70 per cento della popolazione attiva, a gente che negli anni Ottanta lavorava nelle manifatture, nell'industria navale e in quella mineraria. Ma non basta, l'esportazione rappresentava appena il 10,3 per cento del Prodotto interno lordo», afferma Yannis Halikias, professore di economia applicata presso l'università di Atene e consulente dell'associazione Panellenica degli esportatori⁴. Un fallimento quindi per l'Unione europea nel suo tentativo di promuoverne l'integrazione economica e monetaria.

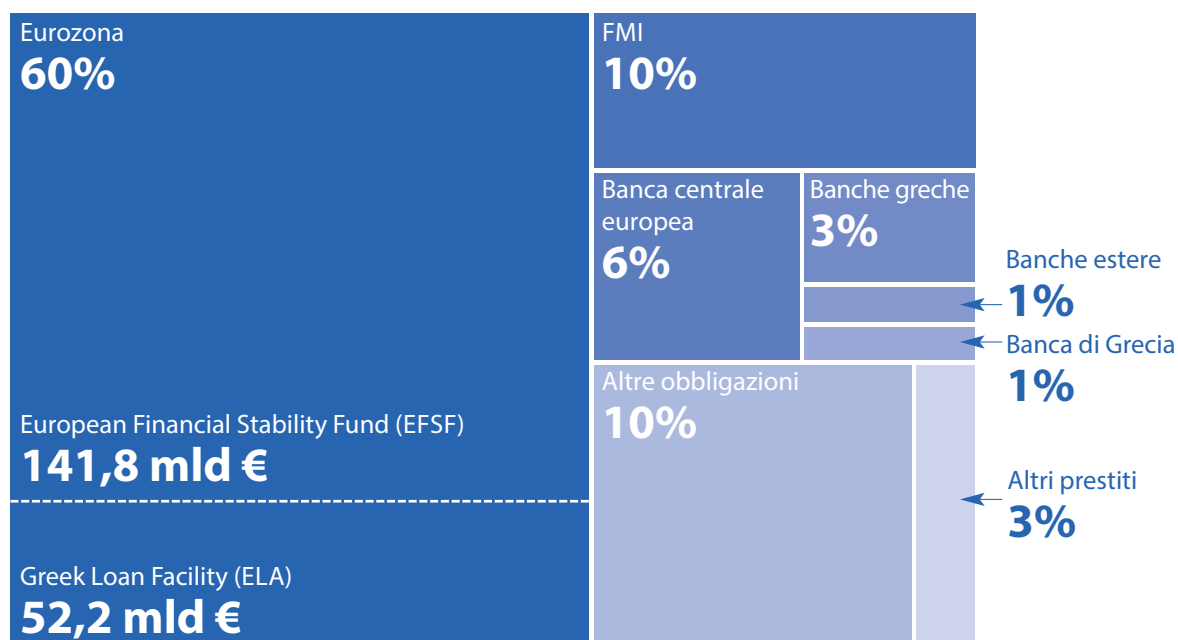
Scoppia la crisi e la Grecia tenta la strada dell'austerità. Tuttavia quando la realtà del debito greco diventa evidente a tutti, la Grecia perde definitivamente la sua credibilità sul mercato finanziario. Le agenzie di rating declassano il debito della Grecia portandolo a BBB+, che significa poco più che spazzatura. Per il governo greco diventa impossibile reperire sul mercato obbligazionario i soldi per pagare gli interessi su un debito volato a 300 miliardi, il 113% del PIL. L'Unione Europea (e la sua Banca Centrale) non risponde prontamente, incatenata all'interno di un sistema da essa stessa creato, a differenza del governo degli Stati Uniti o del Regno Unito, e il mondo si accorge di quanto fragile sia questa Unione, fondata su parametri finanziari più che politici.

Ma il debito della Grecia era in mano a grandi banche private tedesche, francesi e italiane, e far saltare l'antica terra di Omero avrebbe significato mettere in crisi non solo gli interessi pubblici dell'Europa ma gli interessi privati di enormi gruppi bancari "too big to fail"⁵.

A chi appartiene il debito della Grecia?



Debito totale: 323 miliardi di euro



Fonte: Open Europe, BIS, FMI, BCE

Dopo un colpevole ritardo che ha aggravato la situazione, viene adottata l'unica soluzione possibile: concedere al Paese ingenti finanziamenti all'interno di piani di salvataggio, con l'obiettivo primario di salvare le banche. Per fare questo sono stati sostituiti i debiti delle banche (colpevoli di aver speculato sulla finanza greca) con il debito nei confronti delle istituzioni preposte al salvataggio (Unione Europea, Banca Centrale Europea e Fondo Monetario Internazionale, la cosiddetta Troika), vale a dire con i fondi pubblici degli stati membri dell'Unione Europea, in particolare Germania, Francia e Italia (quando è esplosa la crisi della Grecia l'esposizione delle banche italiane verso quel Paese

ammontava a circa 1,9 miliardi. Oggi l'esposizione dello Stato italiano verso Atene è di quasi 40 miliardi).

Ovviamente, per far passare ai propri elettori una spesa così grande, l'unica strategia possibile era quella di imporre l'austerità ai greci. Cominciano così i famosi tagli "lacrime e sangue" imposti dalla Troika. Misure durissime volte non a sanare l'economia greca ma a "fare cassa" nel minor tempo possibile, riducendo la spesa pubblica e aumentando a dismisura le tasse. Uno degli esempi più eclatanti e drammatici di queste misure sono stati i licenziamenti in massa nel settore pubblico: se quest'ultimo nel 2009 vantava ben 900 mila dipendenti sulla popolazione nazionale di circa

11 milioni di abitanti, nel 2014 scende a 650 mila, ossia un 25% in meno. Un impatto politico devastante che ha determinato il passaggio del debito pubblico greco dal 15% del Pil nel 2009 al 2,5% nel 2014⁶: una riduzione costata cara alla popolazione greca.

Le misure adottate per contrastare la crisi sono state quindi volte solamente alla riduzione del debito, nel breve periodo, cercando ogni mezzo per tagliare le spese e aumentare le entrate, nel minor tempo possibile, senza tener conto del contesto specifico e dell'efficacia nel medio lungo periodo delle misure adottate. Secondo un recente rapporto del Labour Institute of Greek General Confederation of Labour (INE/GSEE) «aver collegato la crisi del debito pubblico e la scarsa competitività del Paese con una drastica riduzione dei salari, delle pensioni e dei fondi destinati al sociale, minando le basi del diritto del lavoro e i fon-

damentali diritti sociali dei lavoratori, smantellando il sistema di sicurezza sociale, ha portato l'economia del Paese in una doppia trappola: la crisi del debito e la crisi economica»⁷.

Date le condizioni del Paese citate in precedenza (economia basata sul consumo, con un tessuto industriale quasi inesistente, esportazioni sotto il 10 per cento e agricoltura debole) le misure di austerità adottate potevano solo aggravare la crisi economica, mortificando la domanda interna, e riducendo quindi ancor di più la possibilità dello Stato di sanare nel lungo periodo e in maniera sostenibile il suo deficit di bilancio, limitando gli effetti sul welfare e sulla coesione sociale. Atene ha bruciato il 25% del Pil in sei anni, la disoccupazione è al 25% (2015), il debito è passato dai 305 miliardi del 2012 (il 160% del Pil) ai 311 di oggi (177%) e l'economia che non riesce a riprendersi.



3. I dati Caritas

Un articolo dell'Istituto di ricerca europeo "Eurofound" del 18 febbraio del 2016 analizza gli effetti perversi sui lavoratori generati dalle misure di austerità¹.

Nel periodo 2010-2013, a seguito del programma di salvataggio e l'attuazione del cosiddetto "memorandum" firmato tra il governo greco e la Trojka (FMI, UE, BCE), più di 28 nuove leggi sono state introdotte nel campo dei rapporti di lavoro. La nuova normativa mira a introdurre "riforme strutturali" nel mercato lavorativo, soprattutto attraverso la drastica riduzione del costo del lavoro e la diffusa applicazione della flessibilità. Importanti riforme sono state anche introdotte nel sistema di contrattazione collettiva della prima legge n. 1876 / 90. Dal 2010, sono stati effettuati una serie di interventi legislativi mirati al decentramento della contrattazione collettiva (leggi n. 3899/2010, 4024/2011, 4046/2012, 4093/2012, 4172/2013)².

L'aumento della disoccupazione

Alla fine del 2014, il costo unitario del lavoro era il 13,7% più basso rispetto all'ultimo trimestre del 2009. Secondo la teoria della "svalutazione interna", questo avrebbe dovuto dare nuova spinta all'economia, nuova competitività, garantendo una riduzione dei prezzi al consumo e di conseguenza stimolando la domanda interna e soprattutto l'export, favorendo quindi l'occupazione. Ma questo, malauguratamente, non è successo. La disoccupazione è aumentata a livelli drammatici, e la riduzione dei salari e del costo unitario del lavoro non ha affatto portato una diminuzione dei prezzi delle esportazioni.

Il numero dei senza lavoro è passato da 402.000 nell'ultimo trimestre del 2008 a 1.241.000 nell'ultimo trimestre del 2014, per poi scendere progressivamente a 1.175.000 nell'ultimo trimestre del 2015³. A fine 2015 la percentuale di disoccupati ha toccato quota 24,9%, un quarto della popolazione attiva, mentre nel 2008 era al 7,8% (quasi ai livelli della Germania, che si attestava al 7,4%)⁴. Nell'ultimo trimestre del 2014 il tasso di disoccupazione era al 40,5% tra chi aveva un titolo di studio di scuola superiore di alto livello, al 25,8% per chi aveva un titolo di studio di livello inferiore e al 33,9% per chi aveva un titolo di studio universitario⁵. Secondo dati Eurostat, dal 2009 al 2014 il tasso di occupazione è passato dal 65,6%



della popolazione al 53,3%, perdendo 12,3 punti percentuali in cinque anni, mentre a fine 2015 è leggermente risalito fino a toccare quota 54,9%⁶. I dati riguardanti l'occupazione femminile sono ancora più allarmanti: solamente il 46% delle donne greche ha un impiego⁷, nonostante l'alta scolarizzazione. I settori con il maggior declino dell'occupazione sono stati il manifatturiero, quello commerciale e edilizio, con un totale di un milione di posti di lavoro persi, su una popolazione di poco più di 10 milioni di abitanti. Il tasso di occupati part-time è salito dal 5,7% nel 2009 al 9,3% nel 2015⁸; di questi, quasi il 72,6%⁹ sono lavoratori part-time involontari, ossia persone che vorrebbero lavorare full-time ma non viene loro permesso.

La fine delle tutele contrattuali per i lavoratori

Ma la disoccupazione è solo uno degli effetti perversi innescati dalle misure di austerità imposte alla Grecia. La tutela dei diritti dei lavoratori è stata, come detto, pesantemente minata alle radici. Secondo i dati forniti dal Ministero del Lavoro, nel 2010 furono firmati 65 nuovi contratti collettivi nazionali di settore, mentre

nel 2014 solamente 14. Parallelamente nello stesso periodo sono aumentate le contrattazioni collettive a livello di singola impresa: furono 227 nel 2010 e ben 976 nel 2012. Questo grazie ad una nuova legge che permette questo tipo di accordi alle imprese con meno di 50 impiegati. Ovviamente, in una contrattazione collettiva condotta a livello di azienda invece che a livello nazionale, i lavoratori dipendenti sono più deboli nei confronti del datore di

lavoro, perché più esposti e meno tutelati da entità nazionali sindacali. Secondo l'OCSE, l'indice che misura il livello di protezione sociale dei lavoratori è passato dal 2,8% del 2009 al 2,1% del 2013¹⁰, un dato che conferma la diminuzione delle tutele in ambito lavorativo.

*Numero dei senza lavoro
in Grecia*

da **402.000**
(ultimo trimestre 2008)
a **1.175.000**
(ultimo trimestre 2015)

La povertà in Grecia: numeri e percentuali indicativi

	2008	2009	2013	2014	2015
Numero disoccupati*	402.000	-	-	1.241.000	1.175.000
Percentuale disoccupati	7,8%	-	-	-	24,9%
Tasso occupazione	-	65,6%	-	53,3%	54,9%
Tasso occupati part-time**	-	5,7%	-	-	9,3%
Livello protezione sociale dei lavoratori	-	2,8%	2,1%	-	-
Valore degli stipendi medi	-	€ 22.729	-	€ 18.411	-
Lavoratori a rischio povertà	-	10,6%	-	21,2%	-
Tasso di grave deprivazione materiale	-	10,6%	-	20,9%	-
Tasso di grave deprivazione materiale per lavoratori autonomi	-	8,5%	-	17,6%	-
Tasso di grave deprivazione materiale per disoccupati	-	13%	-	24,8%	-

*Dati all'ultimo trimestre di ogni anno **Per il 2015 la percentuale dei lavoratori part-time involontari era del 72,6%

Fonte: rielaborazione dati Eurostat, OCSE

La caduta degli stipendi

L'ultimo effetto drammatico che le misure di austerità hanno causato sui lavoratori è la diminuzione drastica dei salari e degli stipendi, conseguenza anche della decentralizzazione della contrattazione collettiva, passata da un livello di settore a un livello di singola impresa. Inoltre è stata sospesa l'estensione dei contratti collettivi nazionali di settore con una decisione ministeriale.

Con la legge 4046/2012 e 4093/2012, il governo greco per la prima volta dal 1990 è intervenuto nella libera contrattazione collettiva e nella formazione dei salari minimi nazionali attraverso il contratto collettivo generale nazionale (EGSSE). Tali leggi hanno determinato un calo del 22% e del 32% per i lavoratori sotto i 25 anni, del salario minimo nazionale rispetto al 2012 (751,40 euro). I nuovi salari minimi nazionali sono stati fissati a 586,08 euro e 510,95 euro per i dipendenti sotto i 25 anni di età e rimarranno in vigore fino al 31 dicembre 2016.

Di conseguenza, la maggior parte dei nuovi contratti collettivi firmati a livello di impresa hanno visto un taglio degli stipendi tra il 10% e il 40%. Stipendi medi che sono passati da 22.729 euro nel 2009 a 18.411 euro nel 2014¹¹. È interessante notare che questi ultimi in Grecia, Italia, Spagna e Portogallo (la maggior parte dei PIIGS) hanno registrato una diminuzione netta, mentre invece in Paesi come Germania, Francia, Svizzera, Svezia gli stipendi medi a prezzi costanti sono aumentati¹².

La conseguenza diretta di questa improvvisa riduzione dei redditi dei lavoratori è stata ovviamente l'impovertimento delle famiglie: tra il 2010 e il 2014 il potere di acquisto del livello minimo salariale previsto per legge, è diminuito del 24,9%, praticamente di un quarto, per i lavoratori adulti, mentre del 34,5% per i giovani fino a 25 anni. A fine 2014 il 21,2% dei lavoratori era a rischio povertà (i cosiddetti *working poors*), mentre nel 2010 era il 18%¹³, un aumento che ha riguardato sia

i lavoratori autonomi sia gli impiegati. Il tasso di grave deprivazione materiale tra gli impiegati full-time era del 8,3% nel 2009, e del 14,6% nel 2014¹⁴, un dato che accomuna la Grecia a Paesi come la Romania e la Bulgaria. Tuttavia la grande differenza è riscontrabile nel fatto che, se negli ultimi due Paesi il tasso ha subito una diminuzione tra i 7 e i 10 punti percentuali, nella nazionale ellenica è stato registrato un notevole incremento.

Mentre per i lavoratori autonomi il tasso di grave deprivazione materiale è passato dall'8,5 del 2009 al 17,6% del 2014¹⁵, per i disoccupati è cresciuto dal 13% nel 2009 al 24,8% nel 2014¹⁶, un cambiamento che sottolinea l'incapacità del sistema di protezione sociale di supportare i disoccupati con programmi di integrazione del reddito. Nel complesso, il tasso di grave deprivazione materiale che affligge il popolo greco è passato dal 10,6% nel 2009 al 20,9% nel 2014¹⁷. Anche in questo caso i valori della Grecia sono molto superiori ai dati registrati nei cosiddetti *new member states*, vale a dire le nazioni dell'Europa orientale che recentemente hanno fatto ingresso nell'Unione europea.

Si può quindi dedurre che la condizione sociale dei Greci è stata ricondotta ai livelli di economie e di sistemi Paesi ben più arretrate, i cosiddetti "paradisi lavorativi".

I dati Caritas sulla povertà

Gli effetti dell'austerità si misurano ogni giorno nei centri di ascolto e nei servizi sociali offerti dalla Chiesa Cattolica in Grecia, attraverso la Caritas, e dalle tante associazioni di volontariato nate negli ultimi anni in Grecia.

In uno studio condotto di recente da Caritas Hellas, in collaborazione con Caritas Italiana, su un campione di 2.677 famiglie seguite dalla Caritas in Grecia negli anni 2014 e 2015, emerge chiaramente la gravità della situazione sociale di un Paese in cui, prima della crisi economica, la povertà era relegata quasi esclusivamente a categorie marginali, e marginalizzate, della società greca, soprattutto immigrati illegali e vittime di dipendenze.

Il primo dato che colpisce è la giovane età media dei beneficiari che si rivolgono alla Caritas: 37,9 anni. Si tratta quindi nella maggior parte dei casi di nuclei familiari giovani, in cui la presenza di figli minorenni riguarda il 46% delle famiglie prese in carico, famiglie in cui la donna spesso (nel 60,6% dei casi) si rivolge alla Caritas per mantenere la famiglia. I greci rappresentano "solo" il 16,2% del totale del campione, ma è un numero molto alto, considerato che la Caritas è un organismo cattolico in un Paese quasi totalmente ortodosso (i cattolici in Grecia sono circa lo 0,5% della popolazione) e che intercetta quindi prevalentemente immigrati.

Se si analizza la situazione abitativa dei beneficiari, si scopre che non ci troviamo di fronte a persone gravemente emarginate o senza fissa dimora: la maggioranza degli utenti Caritas ha infatti un domicilio (69,9%), siano essi greci o immigrati, si può quindi dedurre che si tratti di situazioni di nuove povertà, che un tempo avevano una situazione reddituale che gli permetteva una abitazione.

Il 68,3% dei beneficiari Caritas di nazionalità greca risulta disoccupato o in cerca di prima occupazione, mentre solo il 7,4% ha un lavoro, e si trova quindi nella condizione di *working poor*. Questo dato, circa la metà di quello riscontrato dalla Caritas in Italia (14,6%), rispecchia l'altissima percentuale di disoccupati presente in Grecia (24,4% a fine 2015), circa il doppio di quella italiana, e la bassa percentuale degli occupati, che in Grecia, secondo l'ILO, è addirittura al 35,9%. Molto alto il tasso dei pensionati che si rivolgono alla Caritas greca: il 10,1% del totale dei beneficiari. Rispetto alla situazione italiana colpisce tra gli utenti di nazionalità greca la presenza di un numero maggiore di disoccupati (68,3 in Grecia contro il 61,7% in Italia), una minore quota di *working poors* (7,4 contro il 15,7%), la maggiore incidenza dei pensionati (10,1 contro il 6,6%).

Condizione professionale degli utenti di Caritas Hellas (Anni 2014-2015)

	Greci	Totale*	Italia (2014)
Disoccupato in cerca di prima/nuova occupazione	68,3	55,3	61,7
Occupato	7,4	3,6	15,7
Fuori dal mercato del lavoro	21,9	13,2	16,3
<i>Casalinga</i>	7,1	8,5	6,6
<i>Pensionato/a</i>	10,1	2,2	7,0
<i>Inabile parziale o totale al lavoro</i>	4,2	2,2	1,6
<i>Studente</i>	0,5	0,3	1,1
Altro	2,5	27,8	6,3
Totale	100,0 (407)	100,0 (2.414)	100,0 (119.119)

*Totale intervistati: popolazione greca e stranieri residenti sul territorio

Un altro dato che evidenzia l'impoverimento della popolazione ellenica è relativo al titolo di studio degli utenti Caritas: una quota significativa di utenti, pari al 34,4%, è in possesso di un titolo di studio medio-superiore, oltre la soglia di rischio di povertà predefinita dagli indicatori europei, mentre in Italia tale quota è pari al 18,7%, ben 10 punti percentuali in meno rispetto alla Grecia. Colpisce in particolare la presenza non trascurabile di laureati, o di persone in possesso di un titolo di studio abilitante conseguito in ambito universitario. Tale quota è pari all'11,2% del totale. Operando un confronto con la situazione dell'utenza Caritas in Italia, si osserva in Grecia una presenza molto più consistente di persone analfabete o prive di titolo di studio: mentre in Italia questo tipo di situazioni superano di poco il 7% del totale dei casi, nel caso dell'utenza ellenica ci troviamo di fronte ad una quota del 12,9% degli utenti con livelli inesistenti o bassissimi di capitale formativo.

È un dato che desta molta preoccupazione, anche in considerazione della difficoltà ad avviare progetti e attività di riqualificazione o recupero della scolarità perduta, rivolti a soggetti molto distanti dai requisiti minimi di alfabetizzazione necessari per l'avvio di tali percorsi. Sul versante opposto, molto preoccupante appare la presenza di una folta rappresentanza di laureati tra gli utenti di nazionalità greca: tale raggruppamento sfiora il dieci per cento del totale dell'utenza, un'incidenza dieci volte superiore rispetto a quella registrata in Italia.

Livello di istruzione degli utenti di Caritas Hellas (Anni 2014-2015)

	Greci	Totale*	Italia
Analfabeta	7,6	12,4	3,1
Nessun titolo	5,3	13,4	4,1
Licenza elementare	31,6	20,7	17,1
Licenza media inferiore	26,7	18,8	41,9
Licenza media superiore	18,7	23,2	17,9
Diploma universitario	9,8	11,2	0,8
Altro	0,4	0,3	0,3
Totale	100,0 (225)	100,0 (2.128)	100,0 (113.564)

*Totale intervistati: popolazione greca e stranieri residenti sul territorio

I bisogni

Nel corso degli anni considerati, il problema-bisogno più frequente degli utenti della Caritas in Grecia è stato quello relativo alla povertà economica (80,2% del totale), seguito dai problemi di lavoro (60,9%). Desta molta preoccupazione la forte incidenza dei problemi abitativi (36,7%) e dei bisogni legati allo stato di salute, che riguardano quasi un utente su

quattro (23,8%). Colpisce e preoccupa la presenza tra i greci di bisogni legati a stati patologici o difficoltà nell'assistenza sanitaria: il 39,9% degli utenti greci ha infatti manifestato difficoltà in tale ambito. Colpisce la diffusione significativa di problemi legati alla disabilità/handicap tra i greci (11,9%).

Analizzando il complesso dei bisogni evidenziati dai beneficiari greci, e la loro numerosità, si evidenzia una situazione diffusa di multi problematicità: mentre

tra gli utenti italiani la stragrande maggioranza dei bisogni manifestati si riferisce a problemi economici e problemi occupazionali, in Grecia la numerosità dei bisogni espressi è molto più ampia. Questo evidenzia una generale disgregazione sociale, che lega l'impoverimento della popolazione e la disoccupazione con una disgregazione del sistema di welfare (in particolare sanitario e pensionistico) con forti ripercussioni sulla tenuta della famiglia e sulla coesione sociale.

Macrovoci di bisogno degli utenti di Caritas Hellas per cittadinanza. Anni 2014-2015 (% sulle persone*)

	Greci	Stranieri	Totale	Italia
Povertà economica	69,0	78,8	80,2	53,4
Problemi di occupazione	69,0	60,4	60,9	40,1
Problemi abitativi	23,3	38,3	36,7	17,7
Problemi legati alla immigrazione	1,4	35,2	30,4	5,3
Problemi di istruzione	7,9	31,1	28,1	3,9
Problemi familiari	26,8	26,0	26,9	8,7
Problemi di salute	39,9	20,0	23,8	7,7
Handicap/disabilità	11,9	2,3	3,8	1,6
Detenzione /problemi con la giustizia	4,2	3,7	3,7	2,0
Dipendenze	4,2	1,5	2,0	2,1
Altri tipi di problemi	11,0	16,5	16,4	3,2

*La percentuale supera il 100 in quanto ogni persona può essere portatrice di più di un bisogno

Le richieste

A livello generale, la graduatoria delle richieste espresse alla Caritas vede al primo posto la richiesta di beni e servizi materiali, espressa dalla maggioranza assoluta degli utenti (86%). Sono comprese all'interno di tale ampia categoria una serie di prestazioni, tutte relative al soddisfacimento di bisogni primari: alimenti e prodotti per neonati, apparecchiature e materiale sanitario, biglietti per viaggi, buoni pasto, servizi di igiene personale (bagni, docce, ecc.), mensa, mezzi di trasporto, mobilio, attrezzature per la casa, vestiario, viveri, ecc.

Tutte le restanti tipologie di richieste si collocano su valori molto inferiori. Al secondo posto figura la richiesta di consulenze professionali (23,0%), seguita dall'orientamento a servizi o misure (19,4%) e dai sussidi economici (16,4%). Va sottolineato che la richiesta di sussidi economici non registra valori molto elevati a causa del fenomeno dell'autoregolazione della domanda sociale: in altre parole, non vengono richieste ad un centro di assistenza quelle prestazioni che non è possibile ottenere. Dato che nei centri Caritas in Grecia non è quasi mai possibile erogare direttamente delle somme di denaro alle

persone in difficoltà, gli stessi utenti si autoregolano e non richiedono alla Caritas tale categoria di intervento socio-assistenziale.

La richiesta di un lavoro è espressa da un numero sorprendentemente basso di utenti. Se teniamo conto dell'elevato tasso di disoccupazione che caratterizza invece l'utenza nel suo complesso (60,9%), solamente il 16,4% degli utenti ha chiesto un lavoro alla Caritas. Anche in questo caso è il fenomeno dell'autoregolazione della domanda ad influire sul numero delle richieste. Ma il basso numero di richieste nell'area lavorativa può essere dovuto al fatto che non tutte le

Vi sono alcune differenze tra quanto viene chiesto dagli utenti greci rispetto a quanto registrato in modo complessivo. La principale richiesta dei greci è sempre quella di beni e servizi materiali, anche se con valori di incidenza meno elevati rispetto al campione complessivo (77,4%, contro l'86%). Maggiore tra i greci la diffusione delle richieste di sussidio economico (38,2%, contro il 16,4%) e soprattutto di lavoro (34,7%, contro il 16,4%). Questo indica una condizione di indigenza e vulnerabilità socio-economica piuttosto rilevante per i greci che si rivolgono alla Caritas

persone ufficialmente disoccupate sono disposte ad impegnarsi attivamente nella ricerca di un lavoro (a causa di impegni familiari gravosi, diffusione di lavoro nero, forme di rassegnazione e scarsa motivazione all'impegno di alcuni, volontà di non rinunciare a sussidi e indennità legate allo stato di disoccupazione, ecc.).

Vi sono alcune differenze tra quanto viene chiesto dagli utenti greci rispetto a quanto registrato in modo complessivo. La principale richiesta dei greci è sempre quella di beni e servizi materiali, anche se con valori di incidenza meno elevati rispetto a quanto registrato nel campione complessivo (77,4%, contro l'86%). Maggiore tra i greci la diffusione delle richieste di sussidio economico (38,2%, contro il 16,4%) e soprattutto di lavoro (34,7%, contro il 16,4%). L'insieme di tali aspetti contribuisce a indicare una condizione di indigenza e vulnerabilità socio-economica piuttosto rilevante per i greci che si rivolgono alla Caritas; una situazione di maggiore urgenza rispetto a quella dell'utenza stra-

niere, che appare maggiormente sbilanciata su richieste di orientamento e sostegno burocratico-informativo.

Macrovoci di richieste degli utenti di Caritas Hellas per cittadinanza. Anni 2014-2015 (% sulle persone*)

	Greci	Totale
Beni e servizi materiali	77,4	86,0
Consulenze professionali	11,0	23,0
Orientamento	7,9	19,4
Sussidi economici	38,2	16,4
Lavoro	34,7	16,4
Sanità	14,9	14,0
Alloggio	6,5	9,3
Scuola/istruzione	3,3	9,2
Sostegno socio-assistenziale	5,8	7,8
Coinvolgimenti	5,6	7,7

*La percentuale supera il 100 in quanto ogni persona può essere portatrice di più di un bisogno



4. Interviste e testimonianze

Intervista

MARIA KAROUMPALI, ASSISTENTE SOCIALE DI CARITAS HELLAS



Qual è la situazione dei working poors nel Paese?

«Quando parliamo di persone che lavorano con entrate non sufficienti va detto anzitutto che, in Grecia, i problemi sono due: la mancanza di opportunità di lavoro e di alternative valide, e l'instabilità lavorativa.

In relazione alla crisi economica, oltre al tasso di disoccupazione che continua a rimanere molto alto in questi primi mesi del 2016, va detto che **“crisi” significa anche un incremento esponenziale di nuove forme lavorative, lavori part-time, forme senza contratto e turnazioni.** La parola che impera è quella della “flessibilità” che si unisce, dall'altro lato, ad un alto costo della vita e agli effetti delle misure di austerità che vivono tutti i greci. Le persone che sperimentano questa nuova forma di povertà, cioè dei *working poors*, sono quasi tutte persone, poi, con un alto grado di istruzione, persone sovraqualificate, persino con laurea specialistica. Ce lo confermano anche i dati di Caritas Grecia elaborati grazie al sistema Oस्पoweб».

Ci sono differenze di rilievo tra la Grecia continentale e le isole rispetto a questo fenomeno?

«Nelle isole, nelle aree rurali e nei Paesi più piccoli possiamo dire che questo fenomeno si verifica in maniera ancora più intensa. Ci sono giovani in queste aree che a causa di lavori mal retribuiti nella capitale, mancanza di alternative e di entrate non sufficienti dei rispettivi genitori sono tornati nelle proprie realtà di origine, a vivere con le famiglie, spesso dedicandosi all'agricoltura, lavorando la propria terra. Ed è qui, in queste piccole realtà, che si trova la media più alta di giovani *working poors* con un alto grado di istruzione. Le nostre Caritas parrocchiali ancora ci raccontano, al settimo anno di crisi economica, di giovani che hanno interrotto gli studi per andare a lavorare perché le famiglie non avevano più entrate a sufficienza. E se i figli sono *working poors*, i genitori sono spesso disoccupati».

I working poors sono titolari di diritti sociali?

«Anzitutto va detto che i *working poors* sono tutti a rischio di sicurezza sociale, in primo luogo perché si tratta di una fetta della popolazione senza assicurazione. Sono persone che sperimentano un forte senso di insicurezza nei confronti della società: si trovano senza diritti e non riescono ad arrivare a fine mese, ma



dall'altro lato c'è un'altra fetta della popolazione – i disoccupati – che ambisce al loro status. Ad esempio c'è un caso, riportato da una Caritas parrocchiale in un'isola, di un *working poor* da “manuale”: un uomo con moglie e due figli, un tecnico del marmo che, a causa della crisi e del fermo dell'edilizia, riesce a lavorare solo pochi giorni al mese, con lavori saltuari e non attinenti alle proprie qualifiche. **Questa condizione di precarietà però non gli permette di rientrare nei programmi statali per persone vulnerabili, pur avendo famiglia e figli a carico, proprio perché non si tratta di un disoccupato “puro”.** In Grecia, per questi “lavoratori poveri”, manca un sistema di protezione ufficiale, perché di fatto c'è un limes sottile tra la categoria dei “*working poors*” e dei “poveri”».

Intervista

STAMOS VLACHOS, PSICOLOGO E PSICOTERAPEUTA SPECIALIZZATO IN TERAPIE COMUNITARIE E SOCIALI



È possibile tracciare un'identità dei working poors in Grecia?

«Generalmente possiamo dire che la maggioranza dei *working poors* sono giovani, in gran parte laureati, obbligati a vivere con i genitori perché senza entrate sufficienti per potersi pagare l'affitto o per

mettersi un'assicurazione sanitaria, laddove la famiglia spesso sopravvive grazie alla pensione dei nonni. Tutto questo accade in un contesto viziato, in cui molte compagnie usano la scusa della crisi economica per non pagare l'assicurazione, gli stipendi e per fare tagli indiscriminati del personale. Senza contare che spesso i *working poors* sono frutto di difficoltà economiche accumulate nel tempo (spese sanitarie insostenibili, malattie che impediscono di trovare un lavoro dignitoso), per cui un problema ne genera un altro, in un circolo vizioso che trascina le persone sempre più in basso».

Ci sono working poors che ti hanno richiesto di intraprendere un percorso psicologico o di psicoterapia? Se sì, puoi fare qualche esempio?

«Ci sono moltissimi casi. Da un lato ci sono persone più avanti con gli anni, **la cui unica speranza è quella di lasciare presto questa vita, di morire... È una generazione completamente abbandonata dallo Stato.**

Poi, appunto, ci sono i giovani. Per loro si tratta di una vera e propria battaglia per la sopravvivenza, più che una lotta per realizzare i propri sogni. In molti casi mi sono ritrovato a svolgere un ruolo di assistente sociale, cercando di fare del mio meglio perché queste persone potessero far valere i propri diritti. Ma non tutti sono in grado di farlo. La Grecia, ad esempio, non è un posto per disabili e se non hai nessuno che lotti per te sei escluso dal resto del mondo. Una volta ho avuto una paziente che in passato aveva sofferto di problemi psichiatrici. L'unico lavoro che era riuscita a trovare era dalle 8 di sera fino alla mattina dopo, per 300 euro al mese e senza assicurazione. Ecco, questo è uno dei tipici casi in cui i *working poors* rimangono soffocati in situazioni disumane, dove altri si approfittano del loro scarso potere negoziale. Ci sono dei pazienti che escono positivamente dalla terapia ma la riuscita dipende da un concorso di fattori. Qui è di vitale importanza il ruolo giocato dalla rete di supporto, cioè dalla rete di persone su cui i *working poors* possono contare, rappresentata dalla famiglia, dagli amici. Ad esempio se hai 50-60 anni e non hai né figli né nipoti, in Grecia sei completamente solo, e questo non ti aiuta uscire dalla condizione di disagio».

Pensi che con la crisi economica questa rete di supporto si sia indebolita o ne sia uscita rafforzata?

«A titolo generale la crisi economica ha portato le famiglie a vivere sotto uno stesso tetto, il che non è necessariamente negativo: si impara a cooperare, ad essere meno concentrati su di sé, più essenziali. Ma l'altra faccia della medaglia è il grado di autonomia. La dipendenza dalla rete ha infatti un lato negativo, perché implicitamente qualcuno, un tuo familiare o un amico, ha un potere su di te. Le persone devono infatti imparare a bilanciare queste due dinamiche per mantenere intatto il proprio grado di identità. In generale sono abituate a "sentire" la pressione e si appiattiscono sotto questo peso; alcuni si suicidano perché si fermano al "sentire": sentono, accumulano, impazziscono. È importante invece che guardino dentro questa pressione, che la conoscano: che cos'è? Da dove viene? Da questo punto di vista, come psicologo, posso essere utile in un percorso di consapevolezza, ma certamente non sono in grado di intervenire per risolvere la radice del problema: dare loro un impiego.

Hai iniziato ad esercitare la professione di psicologo nel 2003. In questi anni hai visto un aumento di working poors che si sono rivolti a te?

Sì, un incremento c'è stato. In molti casi sono anche venute persone che al termine del colloquio hanno detto di non potermi pagare. E non mi hanno pagato. Ora il mio sogno è quello di inserirmi in un circuito di economia alternativa e di svolgere il mio servizio nell'ambito di una "banca del tempo": il concetto di base è che svolgi la tua professione in cambio di altri servizi o beni di consumo, come frutta e verdura. Insomma, una sorta di baratto. In Grecia sono molte le realtà come queste, nate con la crisi e che ancora vanno avanti senza problemi. Sono sicuro che possono essere una strada o comunque un'alternativa valida a un mercato del lavoro sempre più scarno».

Intervista

NIKOS, PAPÀ DI UNA FAMIGLIA DI WORKING POORS BENEFICIARIA CARITAS

Quale era la situazione della tua famiglia prima della crisi economica?

«Prima della crisi facevo due lavori. Avevo persino comprato casa grazie a un prestito in banca; con il mio primo lavoro – in una nota casa farmaceutica – pagavo il mutuo, mentre con il secondo, che facevo sera e notte in una pizzeria, mantenevo mia moglie e i nostri tre figli. Con la crisi economica la compagnia ha detto di non poter più pagare gli stipendi e ha pian piano iniziato a licenziare i suoi dipendenti. Così nel 2011 è toccato anche a me e poi nel 2012 ho perso il secondo lavoro».

Come siete andati avanti dopo il 2012?

«Sia io che mia moglie Olympia siamo rimasti senza entrate per più di due anni, fino a che lei non è riuscita a trovare impiego come donna delle pulizie. C'è una graduatoria pubblica dove sono stabiliti dei criteri molto chiari: lungo stato di disoccupazione, numero di figli, stato di disoccupazione di entrambi i coniugi, in base ai quali accumuli un certo punteggio; poi il Comune ti prende per un lavoro, finanziato dallo Stato per un anno. Quello che guadagna mia moglie però non ci basta. **Non possiamo nemmeno più permetterci di pagare l'assicurazione della macchina, la nostra vita è solo casa e lavoro, lavoro e casa, nient'altro. Non possediamo più nulla.** Fino a Samaras i disoccupati come me erano esonerati dalle tasse di proprietà ma ora, sotto Tsipras, siamo costretti a pagare più di 1.000 euro all'anno. I lavoratori che rientrano nel programma di mia moglie, invece, non hanno alcun diritto: se ad esempio io trovassi un piccolo lavoro, Olympia perderebbe immediatamente il suo, che comunque con 720 euro al mese per cinque persone non ci basta. Lo stipendio non riesce neanche a coprire per intero il mutuo perché dobbiamo alla banca 800 euro al mese. Se sei disoccupato la banca, certo, ti garantisce un periodo di "no paying". Ma mentre parliamo, la Troika sta chiedendo al governo e alle

banche di pignorare le case di tutti quei cittadini che non pagano più i mutui. Le banche greche ovviamente non vogliono: le persone sono troppe e non c'è davvero nessuno in Grecia che sarebbe disposto a comprare tutte quelle case. Nella mia famiglia stiamo cercando di far studiare i nostri figli, abbiamo chiesto di inserirli nel *frontistirio* (un doposcuola, molto diffuso in Grecia, che va a completare l'insegnamento nella scuola pubblica, n.d.r.), anche se non potevamo pagarlo e per ora andiamo avanti così, senza saldare il conto. Inoltre mia moglie ha problemi di salute, si è operata al menisco e fatica a camminare, avrebbe bisogno di un periodo di convalescenza ma il suo programma lavorativo non prevede giorni di ferie. Se lo prendesse perderebbe il lavoro. Come dicevo non ha diritti. Nonostante i problemi fisici, è stata assegnata molto lontano dalla nostra residenza, ed è costretta a cambiare tre autobus per andare al lavoro. Allora l'accompagno in macchina spendendo 200 euro al mese solo per il carburante. Ma non siamo certo gli unici a vivere così. **I miei vicini ad esempio sono in cinque e vivono con 600 euro al mese grazie al lavoro della mamma, anche qui senza diritti, permessi o garanzie».**

Ricevete altre forme di supporto che vi aiutino ad andare avanti?

«Sinceramente no, la Caritas è stata l'unica ad aiutarci, con il cibo, vestiti e con un piccolo aiuto mensile. In Grecia lo Stato si preoccupa di trovare i soldi per le pensioni ma chi si trova in altre fasce d'età è completamente fuori dall'attenzione del Governo. Sono quelli i veri poveri. Io ho 51 anni, ho lavorato per 32 e potrò andare in pensione solo a 67. È difficile per uno di 50 anni trovare un impiego».

Quale futuro vedete per la vostra famiglia?

«Mi sento le gambe tagliate in questo Paese. Quando siamo seduti a tavola e guardiamo la televisione ci chiediamo dove sia finita la speranza. In tv si sentono tutti i giorni discorsi che riguardano le tasse e i nuovi modi in cui poter chiedere soldi alla gente. Ma le persone, oggi, non cercano solo il salario, le persone cercano quella speranza, scomparsa da tempo. A tavola con i miei figli ci chiediamo quando tornerà».

Testimonianza

PANAGHIOTIS, PADRE DI TRE FIGLI, COSTRETTO A LASCIARE UNA GRECIA TRASFORMATA SOCIALMENTE E MORALMENTE DALLA CRISI ECONOMICA

«Vi saluto, vado in Canada. Non posso più vivere in Grecia. Lo faccio per i miei figli, so che non avranno futuro». Panaghiotis è stanco, ha 50 anni. Il viso segnato da rughe profonde, forse rese ancora più intense da

questi ultimi anni di crisi. Panaghiotis ha un lavoro, è responsabile di una ditta di trasporti; per sette anni si è barcamenato nelle acque tempestose della Grecia agitata dalla crisi, ed è restato a galla con sforzi infiniti, fatti di notti insonni, di turni lavorativi di venti ore giornaliere, di sacrifici per poter far vivere dignitosamente i suoi tre figli. Ma ora non ne può più.

Non riconosce il Paese dove è nato e vissuto per mezzo secolo, non vede possibilità per il futuro. «Per me era diventato chiarissimo quale fosse l'andamento generale qui in Grecia: **solo chi si comporta da squalo riesce a sopravvivere in questo mare in tempesta. Le tasse altissime, e la disoccupazione dilagante spingono gli uomini all'illegalità, a vivere di espedienti.** Quindi a non dichiarare quanto guadagnano dal loro lavoro, ad abbassare i prezzi di mercato senza fare la cosiddetta ricevuta. Purtroppo offerenti e compratori si giustificano dicendo: Che cosa possiamo fare? Dobbiamo vivere, dobbiamo dare da mangiare ai nostri figli. Sì, ma a che prezzo?».

Un prezzo elevatissimo quello pagato dalla Grecia, dove le misure di austerità lacrime e sangue applicate per salvare il Paese dalla crisi, non solo hanno devastato il tessuto lavorativo, caratterizzato da una disoccupazione che ancora oggi oscilla intorno al 25%; quello sanitario, ormai al baratro, in cui i dati generali sulla spesa pubblica dicono che per il 2015 il governo ha stanziato 1,38 miliardi per gli ospedali, con un calo di 30 milioni rispetto all'anno precedente; ma, paradossalmente, i tagli imposti dalla Troika stanno anche facilitando le vie dell'illegalità.

«Il problema è che in Grecia il lavoro certamente non manca» continua Panaghiotis. «Spesso rimanevo sveglio fino alle tre del mattino per finire tutto quello che avevo da fare. Il fatto è che non venivo pagato. Magari gli acquirenti mi commissionavano dei lavori, ma mi pagavano dopo 4-5 mesi, se andava bene. Mi dicevano che non avevano soldi, che la situazione del Paese era difficile. Alle volte i soldi non arrivavano proprio, ma era un rischio che dovevo correre, per mantenere la famiglia e soprattutto i miei tre figli. E sono stati proprio loro la motivazione che mi ha spinto a partire... Rimanendo in Grecia cosa avrei potuto insegnargli? Che nella vita vince il più furbo, il più forte? Che le regole, le leggi esistono ma non sono a misura d'uomo per cui è giusto non rispettarle? Che i cittadini onesti sono stupidi? No, non sono i miei valori, e questa non è la Grecia dove sono nato e vissuto per cinquant'anni. Ho preferito lasciarmela alle spalle, prima che questi ultimi anni di crisi andassero a contaminare ricordi belli, di una terra piena di sole, mare, vita e di persone oneste».

5. La questione

A Bruxelles sono da poco riprese le estenuanti trattative per la concessione di una nuova tranches di aiuti al governo greco, in cambio di nuove estreme misure di austerità, questa volta richieste dal Fondo Monetario Internazionale. La stessa inefficace terapia da più di sei anni, in dosi via via crescenti, viene somministrata alla Grecia da una rigorosa e inflessibile Unione Europea. La stessa, tuttavia, capace di sborsare 6 miliardi di euro alla vicina Turchia per una soluzione indolore all'emergenza umanitaria dei profughi in fuga dal Medio Oriente in fiamme.

Come evidenziato nell'exkursus condotto finora, l'applicazione delle misure di austerità in Grecia non hanno affatto aiutato la nazione a uscire dalla caverna poco platonica della recessione, tanto meno da quella del debito; hanno invece contribuito in gran misura a far germogliare la povertà sul suolo nazionale greco, lacerando un tessuto sociale non privo di contraddizioni, ma certo un tempo ben più coeso, con dinamiche sostenute proprio da quelle politiche che pretendevano di offrire una cura da cavallo, ma che hanno aggravato le tendenze che vedono i pochi ricchissimi separati con decisione da una folta schiera di poveri in costante aumento.

Eppure le misure lacrime e sangue imposte dai creditori hanno riportato alcune conseguenze da non sottovalutare, tra cui l'aver generato una grande massa di disoccupati disponibili a lavorare a basso costo anche grazie alle riforme introdotte nel mercato del lavoro. Si tratta per lo più di potenziali lavoratori qualificati, con un background culturale europeo, in buona percentuale in possesso di titoli universitari, master e con almeno la conoscenza di una lingua straniera.

Insomma, un'occasione da non perdere per eventuali investitori stranieri, in particolare europei che, per un ampio spettro di imprese (industrie, call center, chimica, ecc.), troverebbero in Grecia una manodopera molto più qualificata rispetto ai cugini poveri dell'Est Europa (come Romania, Bulgaria e Albania). Il che comporterebbe non solo il poter usufruire di un'ottima forza lavoro, che condivide mentalità e valori europei, ma anche la possibilità per gli investitori di poter risparmiare su costose internazionalizzazioni e delocalizzazioni, in contesti complessi come quelli asiatici. In sostanza, lo smantellamento progressivo delle tutele per i lavoratori tramite le leggi varate in questi tempi di crisi, ha di per sé generato un van-



taggio competitivo per grossi gruppi industriali europei.

Un fatto che trova conferma negli ultimi dati raccolti dall'Eurostat relativi al costo unitario del lavoro in Grecia, dove per costo unitario si intende il rapporto tra il compenso totale di un singolo lavoratore (inclusi tutti i contributi pagati dal datore di lavoro come quelli pensionistici, eventuali benefit, ecc.) e il lavoro prodotto. Tanto più alto è questo numero tanto maggiore risulterà il costo che il datore di lavoro deve sostenere per la remunerazione del dipendente a parità di lavoro. Per cui all'aumentare dell'indice, investire nella produzione diventa sempre meno conveniente e quindi la produttività di conseguenza diminuisce.

Ma se l'indice si abbassa notevolmente, come successo in Grecia, ecco che investire nel Paese può rappresentare un business fruttuoso: la nazione ellenica

La nazione ellenica nel 2015 vantava la più elevata riduzione percentuale del costo del lavoro unitario rispetto al 2010. Mentre in Romania il costo è rimasto sostanzialmente invariato e in Bulgaria è cresciuto considerevolmente, in Grecia il costo unitario del lavoro nel 2015 è sceso di 13,4 punti percentuali rispetto al 2010 (87,6%)

nel 2015 vantava infatti la più elevata riduzione percentuale del costo del lavoro unitario rispetto al 2010. Mentre in Romania il costo è rimasto sostanzialmente invariato (98,5% rispetto al valore del 2010) e in Bulgaria è cresciuto considerevolmente (119,4%)¹, in Grecia il costo unitario del lavoro nel 2015 è sceso di 13,4 punti percentuali rispetto al 2010 (87,6%).

I cospicui investimenti europei nell'Ellade, in particolare tedeschi, sembrano confermare questo trend come riportato da un'inchiesta de *L'Espresso*². Dall'inizio dell'austerità le aziende della Germania avrebbero investito direttamente 8,7 miliardi di dollari, allargando la loro presenza a 120 imprese che assicurerebbero lavoro a 29 mila persone, secondo quanto riportato dalla Federazione commerciale

greco-tedesca. In particolare, il direttore di quest'ultima, Athanasios Kelemis, afferma che gli investitori sono soprattutto «colossi come Bosch e Siemens, multinazionali che hanno delocalizzato la produzione, ma anche giganti del settore turistico»³. Come ad esempio la Fraport, la società che gestisce gli aeroporti di Francoforte, che nel 2015 ha acquistato per 1,23 miliardi di euro i 14 scali regionali greci più appetibili, vale a dire Salonicco, Kavala, Corfù, Zante, Hanià, Cefalonia, Aktion, Rodi, Kos, Samos, Mitilene, Mykonos, Santorini e Skiatos⁴. Oppure come la Deutsche Telekom che, in questi anni di sacrifici per la popolazione

greca, ha aumentato dal 40 al 60% la sua partecipazione in Ote, la compagnia telefonica di Stato, dopo il piano di salvataggio varato dalla Troika⁵.

Sembra quindi che alcuni grandi colossi dell'economia europea, per diventare maggiormente competitivi sul mercato mondiale, stiano tentando di replicare in Europa, a partire dalla Grecia, il modello dei giganti asiatici, in particolar modo quello cinese. Un modello che ha basato il suo successo su inesistenti tutele per i lavoratori e un bassissimo costo del lavoro, determinando un progressivo arricchimento di una ristrettissima fascia della popolazione.

Sembra quindi che alcuni grandi colossi dell'economia europea, per diventare maggiormente competitivi sul mercato mondiale, stiano tentando di replicare in Europa, a partire dalla Grecia, il modello dei giganti asiatici, in particolar modo quello cinese. Un modello che ha basato il suo successo su inesistenti tutele per i lavoratori e un bassissimo costo del lavoro, determinando un progressivo arricchimento di una ristrettissima fascia della popolazione.



6. Le esperienze e le proposte

Dalla breve analisi svolta nei capitoli precedenti, risulta evidente il bisogno di un cambio di passo; di una nuova strategia che aiuti la Grecia in particolare, ma anche le altre economie europee in difficoltà, ad uscire dalla morsa del debito e della recessione deflazionistica, che sta causando povertà e disgregazione sociale. Sono obiettivi, questi, che in buona misura possono essere perseguiti insieme, con gli stessi strumenti: mentre si contrasta la povertà si possono fare investimenti produttivi che generino sviluppo e posti di lavoro, dando nuovo slancio all'economia, in un circolo virtuoso che si autoalimenta.

È necessario, quindi, e ormai sempre più urgente, agire contemporaneamente su tre livelli:

1. Contrastare la povertà e salvaguardare la coesione sociale, reintroducendo sistemi di welfare efficienti, tutelando i lavoratori affinché abbiano un trattamento più rispettoso ed equo, agendo su una redistribuzione delle ricchezze attraverso la leva fiscale più equa.
2. Creare le condizioni affinché il debito pubblico della Grecia diventi più sostenibile.
3. Promuovere la crescita economica per creare posti di lavoro e aumentare gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca e nell'innovazione.

1. Contrastare la povertà e salvaguardare la coesione sociale, reintroducendo sistemi di welfare efficienti, tutelando i lavoratori affinché abbiano un trattamento più rispettoso ed equo, agendo su una redistribuzione delle ricchezze attraverso la leva fiscale più equa

Sradicare la povertà è essenziale. L'OCSE, nel suo ultimo rapporto, *The economic survey of Greece*, presentato il 10 marzo del 2016 ad Atene¹, con forza conferma come «contrastare la povertà e le disuguaglianze deve essere la priorità delle prossime scelte politiche». Uno schema di reddito minimo garantito per le famiglie povere è previsto per il 2017, ma lo stesso report dell'OCSE sottolinea come siano necessarie ulteriori azioni per affrontare, ad esempio, l'aumento del tasso di povertà infantile. Tra le sue raccomandazioni, l'OCSE suggerisce addirittura un programma di pasti scolastici, che dovrebbe essere introdotto nelle aree più povere del Paese, e misure urgenti per ridurre il fenomeno dei senzatetto e abbassare l'alto costo degli alloggi (edilizia sociale).

Secondo le stime dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, il finanziamento di tali programmi sociali rappresenterebbe circa l'1,5%



del PIL, risorse che potrebbero derivare appunto da finanziamenti straordinari (sulla falsariga di quelli concessi alla Turchia); o da risparmi derivanti dalla riduzione degli interessi sui debiti o da altre spese improduttive, come quelle militari per acquisto di armamenti e mezzi, provenienti principalmente da aziende tedesche e francesi; ma anche da una più equa imposizione fiscale e da miglioramenti nella riscossione delle imposte, riducendo i regimi speciali, come ad esempio le esenzioni in vigore per gli armatori, e alleviando l'onere per i più vulnerabili.

Il rapporto afferma infine che il processo di riforme ha finora inciso troppo pesantemente sulle misure fiscali e sul mercato del lavoro, mentre sono stati compiuti progressi insufficienti sulle riforme del mercato interno, sul miglioramento della macchina amministrativa e della burocrazia. Settori in cui la Grecia presenta un enorme ritardo, ma sui quali nessuno si è concentrato, a differenza del lavoro, delle pensioni e del sociale.

L'esperienza di tre anni di lavoro in Grecia della rete Caritas, in particolare la collaborazione tra la Chiesa italiana e la Chiesa greca, dimostra che è possibile contrastare la povertà investendo nel sociale, creando al tempo stesso posti di lavoro e generando quindi ricchezza. In particolare l'esperienza portata avanti da Caritas Italiana e da 16 Caritas diocesane italiane, in collaborazione con Caritas Hellas e le 7 Caritas diocesane greche, ha mirato alla promozione di imprese sociali, di progetti di social housing e piccoli progetti di sviluppo su base locale. L'obiettivo principale del contrasto alla povertà è sempre stato coniugato con quello dello sviluppo, della creazione di risorse, a partire da uno scambio di esperienze e di buone prassi, molto spesso innovative (*si veda a tale proposito la scheda a pag.24*).

Purtroppo, tutto ciò non è stato perseguito fino ad oggi, a livello politico ed economico, da quelle istituzioni che avrebbero il potere di salvare dal baratro il fallimentare stato greco; ma al contrario imponendo tagli continui che vanno di pari passo con l'aumento costante delle tasse, hanno radicato la povertà, resa endemica la disuguaglianza e strutturato il caos della disgregazione sociale.

Se un' inversione di marcia non avverrà a breve, sarà legittimo pensare che forse, il reale obiettivo dei tanti memorandum e piani di salvataggio, non aveva come primo fine il risanamento dell'economia greca.

2. Creare le condizioni affinché il debito pubblico della Grecia diventi più sostenibile

In questi anni di sacrifici, l'enorme debito pubblico greco (così come quello italiano) non solo non è stato ridotto, ma è aumentato in valori assoluti e in percentuale rispetto al PIL, passando da 301 miliardi di euro nel 2009 a 311 nel 2015².

Le centinaia di miliardi di euro di finanziamenti concessi alla Grecia, grazie a ben tre diversi piani di salvataggio, fino ad oggi sono serviti principalmente a salvare le banche, a cui è andato quasi il 95% di tale enorme flusso di denaro. A confermarlo è uno studio della European School of Management and Technology visionato dal quotidiano economico tedesco *Handelsblatt*³. Nel dettaglio, dei 215 miliardi effettivamente concessi fra il 2010 e il 2012, appena 9,7 miliardi sarebbero stati destinati al budget governativo, 86,9 miliardi sarebbero stati utilizzati per restituire altri prestiti e 52,3 miliardi per pagare gli interessi del debito. 37,3 miliardi sarebbero invece stati destinati agli istituti di credito. Ossigeno che però nei fatti si è disperso molto in fretta, visto che come rileva il quotidiano le banche hanno visto in Borsa erodere il proprio valore del 98%.

Secondo chi ha stilato i dettagli dei piani di salvataggio, la Grecia avrebbe dovuto ridurre il suo debito pubblico aumentando il suo avanzo primario, cioè la differenza tra le entrate e le uscite dello Stato. In effetti l'avanzo primario della Grecia è cresciuto in maniera significativa, ma non è bastato. Come detto precedentemente, in un Paese in cui l'economia si basa principalmente sulla domanda interna, l'aver tagliato in modo così drastico la spesa pubblica (licenziando dipendenti pubblici, azzerando gli investimenti infrastrutturali, riducendo le pensioni, ...) e aumentato drammaticamente le entrate derivanti dal prelievo fiscale, non poteva che innescare un meccanismo recessivo che nel giro di pochi anni avrebbe prodotto disoccupazione e povertà, neutralizzando (o riducendo fortemente) gli effetti dell'aumento dell'avanzo primario. E questo puntualmente è quanto si è verificato: un avanzo primario con costi atroci sulla vita delle persone e sulla coesione sociale.

Tuttavia i sacrifici fatti per raggiungerlo non sono stati efficaci sulla riduzione del debito nel lungo periodo, tanto che la Grecia continua ad avere bisogno di nuovi prestiti per poter coprire le sue spese correnti. Risulta quindi evidente da tempo che è necessario programmare una ristrutturazione del debito.

In questo anno di Giubileo straordinario, sarebbe urgente quindi un gesto importante di conversione almeno parziale del debito, che alleggerisca parte del giogo che lega la Grecia alla disoccupazione e alla povertà, vincolando la parte condonata a un impiego per interventi in ambito sociale e non per ulteriori spese militari⁴. La storia recente della Chiesa Cattolica italiana dimostra che tali interventi sono possibili e fruttuosi, come quelli messi in atto dalla Fondazione Giustizia e Solidarietà per il Giubileo dell'anno 2000⁵, che potrebbe essere una ottima fonte di ispirazione per attenuare il peso degli interessi che gravano sulla spesa pubblica del governo greco.

Spesso si prende in considerazione il tema del debito relativamente al fatto che esso impedisce al sistema economico di riavviarsi su un percorso di "crescita", ed è questa l'attuale posizione del FMI che in qualche modo ha posto sul tavolo proprio la questione della ristrutturazione del debito della Grecia, anche se in modo limitato e probabilmente insufficiente. Più raramente si sottolinea l'impatto diretto che il debito eccessivo ha sulla vita e sulla sofferenza concreta delle persone. L'idea della conversione del debito richiama invece la responsabilità condivisa tra debitori e creditori nell'assumere il carico della lotta alla povertà, andando così oltre la pura tecnica finanziaria di riscadenzamento/ristrutturazione.

3. Promuovere la crescita economica per creare posti di lavoro e aumentare gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca e nell'innovazione

Vale la pena sottolineare, ancora una volta, come l'intero piano di aiuti concessi alla Grecia sia stato destinato all'acquisto del debito greco, e non a investimenti produttivi. «Promuovere la crescita economica e gli investimenti per creare posti di lavoro, migliorare la stabilità delle finanze pubbliche e fornire un'efficace rete di sicurezza sociale sono elementi cruciali per aiutare la Grecia a recuperare i costi sociali profondi della crisi economica» afferma l'OCSE nel già citato rapporto, che evidenzia come maggiori investimenti, per esempio nel settore delle infrastrutture e della logistica, avrebbero sostenuto realmente le esportazioni ma anche la domanda interna, creando posti di lavoro, essenziali per una ripresa sostenuta.

Fondi strutturali dell'UE, o addirittura nuovi contributi concessi ad hoc, potrebbero essere utilizzati per aumentare gli investimenti nell'istruzione, nella ricerca e nell'innovazione, oltre che nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per contribuire a migliorare la competitività nel lungo periodo e creare occupazione, e quindi stimolare la domanda interna, nel breve periodo. Settori fondamentali dell'economia

potrebbero essere facilmente rilanciati attraverso investimenti produttivi, ad esempio nell'edilizia, con un piano di ristrutturazione del patrimonio edilizio pubblico e privato in stato di abbandono, che se recuperato darebbe risposte di lungo periodo anche agli enormi problemi sociali legati all'abitazione. Se si pensa all'aiuto straordinario di 7 miliardi di euro che

nel giro di poche settimane è stato concesso alla Turchia per l'emergenza profughi, stupisce come l'Unione Europea non sia riuscita a proporre un analogo contributo straordinario per la Grecia; un contributo che avrebbe definitivamente eliminato un'emergenza sociale, divenuta ormai cronica, generando al tempo stesso posti di lavoro e ricchezza⁶.

CARITAS ITALIANA IN GRECIA CONTRO LA CRISI ECONOMICA

Caritas Italiana sta promuovendo dal 2012 progetti per la popolazione locale. Con la collaborazione di 16 Caritas diocesane italiane che si sono gemellate con le Caritas diocesane greche, sono stati implementati progetti di sostegno al reddito e di sviluppo di imprenditoria sociale, per dare vita a progetti concreti di risposta alla crisi. Di seguito una descrizione dei progetti, per un importo totale di € 870.000.

Progetto Elpis (speranza)

Vista la gravissima situazione che il Paese stava vivendo a causa della crisi economica, nel giugno del 2012 inizia un attento lavoro di ascolto dei bisogni e di progettazione comune tra Caritas Italiana e Caritas Hellas. Nel gennaio 2013 prende il via il progetto "Elpis" (speranza), per offrire aiuti alimentari per 12 mesi a 230 famiglie vulnerabili, formazione e accompagnamento a Caritas Grecia e a 7 Caritas diocesane greche. Da questo primo progetto è nato un programma permanente di aiuto alle famiglie, sviluppo di centri di ascolto e raccolta dati sulla povertà, che ha ricevuto molti consensi e finanziamenti anche da istituzioni private greche e che ancora va avanti autonomamente. **Contributo di Caritas Italiana: € 100.000.**

Progetto ELBA: emergenza lavoro nei Balcani

La crisi economica e il tasso di disoccupazione elevatissimo fa nascere il bisogno di aprire una nuova riflessione sul tema dell'economia sociale e dell'impresa sociale. Nasce così, a marzo del 2015, con il cofinanziamento della Conferenza Episcopale Italiana, il Progetto ELBA, Emergenza Lavoro nei Balcani, che propone soluzioni economiche sostenibili e socialmente eque, offrendo risposte innovative e qualificate (imprese sociali) ai bisogni delle fasce vulnerabili della popolazione. Il progetto prevede oltre ad un'intensa attività formativa, il sostegno a imprese sociali già esistenti, un contributo per l'avvio di nuove imprese sociali e l'accompagnamento dei nuovi imprenditori. **Contributo di Caritas Italiana: € 60.000.**

Programma "Gemellaggi Solidali. Insieme oltre la crisi"

Il programma, nato nell'autunno del 2013 a seguito dell'appello di Papa Benedetto XVI a Milano durante il meeting delle famiglie al quale hanno aderito sedici diocesi italiane, ha permesso l'avvio di sei programmi nazionali di sviluppo socio-economico e di numerose attività di animazione pastorale tra comunità italiane e greche. I sei progetti nazionali sono:

- "Elpis II", per l'assistenza di famiglie estremamente vulnerabili, formazione di volontari Caritas, creazione di centri di ascolto e raccolta dati sulla povertà;
- "Borse lavoro", per offrire esperienze professionali e formative in Caritas a giovani qualificati.
- "Programma Giovani", per formare i giovani greci al volontariato e all'impegno civile, in collaborazione con i giovani italiani.
- "Turismo Solidale", con la promozione, in Italia, di nuove forme di turismo, fuori dai periodi di alta stagione e a contatto con le comunità locali e che valorizzino le strutture sociali della Chiesa greca.
- "Gruppi Famiglia", per la creazione, in ogni diocesi, di un gruppo diocesano "di famiglie per le famiglie", di auto-mutuo aiuto.
- "Microprogetti di sviluppo" per aiutare istituzioni religiose (diocesi, parrocchie, istituti religiosi, associazioni) ad avviare piccole attività produttive a sostegno dei poveri.

Attraverso il gemellaggio con le diocesi Italiane, in collaborazione con il Forum per le Associazioni Familiari e l'Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia della Conferenza Episcopale Italiana, sono stati avviate inoltre numerose attività di animazione pastorale, tra cui in particolare campi di volontariato in Grecia, visite studio in Italia e scambi pastorali. **Contributo di Caritas Italiana: € 400.000.**

Progetto Caschi Bianchi

Nell'ambito della promozione del volontariato, oltre all'organizzazione di numerosi campi estivi, è in corso Progetto Caschi Bianchi, che vede la presenza di due volontari ad Atene, in servizio presso la Caritas Grecia, per la durata di un anno.

Programma Emergenza profughi

Lo scoppio dell’Emergenza profughi, con l’arrivo di circa 1.00.000 tra giugno 2015 e marzo 2016 ha richiesto un attivo coinvolgimento a sostegno della Chiesa e Caritas locale. I progetti promossi e sostenuti sono:

- Progetto Rifugiati Siriani ad Atene (2015-2016), con un sostegno ai profughi siriani nelle loro necessità primarie (alimentazione, vestiario, alloggio) e nei bisogni sociali (orientamento legale, formazione linguistica, occasioni di incontro e socializzazione) ad Atene, in particolare nei quartieri di Neos Kosmos e di Omonia. **Caritas Italiana sostiene questo progetto con un supporto tecnico e con un primo finanziamento di € 50.000.**
- Progetto di Emergenza di Caritas internationalis (2015-2016). A giugno 2015 con l’acuirsi della crisi e l’arrivo di migliaia di profughi al giorno, è stato avviato un programma di emergenza sia sulle

isole che sul continente, in particolare ad Atene e al confine con la Macedonia, per la distribuzione di generi di prima necessità, raccolta e analisi dei dati sui bisogni e formazione per i volontari diocesani. **Caritas italiana ha contribuito con un supporto tecnico, la presenza di due volontari per la durata di un anno e un contributo di € 50.000.**

- Progetto ERICE: Emergenza rifugiati Europa Centrale, accoglienza diffusa (2015-2016). Il protrarsi dell’emergenza, l’arrivo di un numero elevatissimo di migranti, e la messa in campo di politiche sempre più restrittive riguardo l’accoglienza ha reso necessario la ristrutturazione di diversi edifici di proprietà della Chiesa locale per favorire l’accoglienza delle famiglie più fragili e vulnerabili per offrire posti letto permanenti, sale mensa e saloni polivalenti di aggregazione e formazione. **Caritas Italiana sostiene questo progetto con un supporto tecnico e un finanziamento di € 270.000.**



NOTE

Introduzione

- ¹ Crisis Observatory Greece, cfr. crisis.obs.gr/wp-content/uploads/2013/03/2.Unemployment1.pdf
- ² Papa Francesco, Discorso del Santo Padre Francesco ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio di Giustizia e Pace, 2 ottobre 2014, cfr. https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/october/documents/papa-francesco_20141002_pont-consiglio-giustizia-e-pace.html
- ³ *The Huffington Post*, *Papa Francesco invita Angela Merkel a dire "Nein". Ma non a Tsipras, bensì all'economia della esclusione e della iniquità*, 21 febbraio 2015, cfr. http://www.huffingtonpost.it/2015/02/21/papa-francesco-invita-merkel-a-dire-nein_n_6726402.html
- ⁴ Papa Francesco, *Evangelii Gaudium*, cfr. http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#No_a_un%E2%80%99economia_dell%E2%80%99esclusione
- ⁵ *La Repubblica*, *La Merkel in Vaticano, 40 minuti di colloquio con Papa Francesco*, 21 febbraio 2015, cfr. http://www.repubblica.it/esteri/2015/02/21/news/la_merkel_in_vaticano_40_minuti_di_colloquio_con_papa-107843212/#gallery-slider=107842869

1. Il problema a livello internazionale

- ¹ Oxfam, *An economy for the 1%*, 18 gennaio 2016, cfr. https://www.oxfam.org/sites/www.oxfam.org/files/file_attachments/bp210-economy-one-percent-tax-havens-180116-en_0.pdf
- ² *Ibidem*.
- ³ *Ibidem*.
- ⁴ UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano 2015: Il lavoro per lo sviluppo umano*, Comunicato stampa.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ C. Gonzales, S. Jain-Chandra, K. Kochhar, M. Newiak and T. Zeinullayev, *Catalyst for Change: Empowering Women and Tackling Income Inequality*, 2015, IMF. <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1520.pdf>
- ⁷ OCSE, *OECD Employment Outlook 2012*, cap. 3, *Labour Losing to Capital: What Explains the Declining Labour Share?*, 2012.
- ⁸ C. Lakner, M. Negre e E.B. Prydz, *Twinning the Goals: How Can Promoting Shared Prosperity Help to Reduce Global Poverty?*, World Bank Policy Research Working Paper, 2014 (7106), http://www.wds.worldbank.org/external/default/WDSContentServer/WDSP/IB/2014/11/13/000158349_20141113090851/Rendered/PDF/WPS7106.pdf
- ⁹ E. Dabla-Norris, K. Kochhar, F. Ricka, N. Suphaphiphat e E. Tsounta, *Causes and Consequences of Income Inequality: A Global Perspective*, Fondo Monetario Internazionale, 2015, <http://www.imf.org/external/pubs/ft/sdn/2015/sdn1513.pdf>

¹⁰ International Labour Organization, *World employment social outlook*, 2016, cfr. http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/---publ/documents/publication/wcms_443480.pdf

¹¹ *Il Sole 24 Ore*, *Nel mondo c'è sempre meno lavoro. E la disoccupazione aumenta nei Paesi emergenti*, 20 gennaio 2016, cfr. <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2016-01-20/nel-mondo-c-e-sempre-meno-lavoro-e-disoccupazione-aumenta-paesi-emergenti-131758.shtml?uuid=AC7tOjDC>

¹² *Ibidem*.

2. Il problema a livello regionale

- ¹ Inizialmente il limite era stato posto a 16 euro al giorno: il minimo indispensabile per poter sopravvivere.
- ² *Limes*, *Tra Euro e Neuro*, 7/2015, p. 63.
- ³ *Limes*, *Tra Euro e Neuro*, 7/2015, p. 61.
- ⁴ *Il Fatto Quotidiano*, *Grecia storia di una crisi (e delle responsabilità)*, 5 luglio 2015, cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/07/05/grecia-storia-di-una-crisi-e-delle-responsabilita/1844604/>
- ⁵ Stando alle cifre pubblicate il 6 giugno 2011 dalla BRI, la Banca dei regolamenti internazionali, le banche tedesche alla fine del 2010 avevano circa 15,3 miliardi di euro di debito pubblico greco, contro i 10,5 miliardi di quelle francesi.
- ⁶ Arfaras G., *La via greca alla rinascita*, in *Limes*, *Tra Euro e Neuro*, cit., p. 51.
- ⁷ GSEE, *Η ελληνική οικονομία και η απασχόληση*, report 3 settembre 2015, cfr. http://www.gsee.gr/wp-content/uploads/2015/09/EKTHESI_2015-gia-SITE-1.pdf

3. I dati Caritas

- ¹ Eurofound, *Greece: Report on economy and employment criticises current economic policy*, 18 febbraio 2016, cfr. <http://www.eurofound.europa.eu/observatories/eurwork/articles/working-conditions-labour-market-industrial-relations/greece-report-on-economy-and-employment-criticises-current-economic-policy>
- ² Eurofound, *Greece: Working life country profile*, 25 novembre 2015, cfr. http://www.eurofound.europa.eu/sites/default/files/ef_national_contribution/field_ef_documents/greece.pdf
- ³ <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>, Unemployment rate by sex and age – quarterly average, aggiornamento al 10 maggio 2016.
- ⁴ <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>, Unemployment rate by sex and age – annual average, aggiornamento al 29 aprile 2016.
- ⁵ <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>, Employment by educational attainment level – quarterly data, aggiornamento al 2 maggio 2016.
- ⁶ <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>, Employment and activity by sex and age – annual data, aggiornamento al 10 maggio 2016.

- ⁷ <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>, Employment and activity by sex and age – annual data, aggiornamento al 10 maggio 2016.
- ⁸ <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>, Part-time employment and temporary contracts – annual data, aggiornamento al 2 maggio 2016.
- ⁹ Eurostat, *Involuntary part time employment as percentage of the total part-time employment, by sex and age*, ultimo aggiornamento: 26 aprile 2016, cfr. <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>
- ¹⁰ OCSE, *Strictness of employment protection*, ultimo aggiornamento: 30 aprile 2016, cfr. https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=AV_AN_WAGE
- ¹¹ OCSE, *Average annual wages*, ultimo aggiornamento: 30 aprile 2016, cfr. https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=AV_AN_WAGE
- ¹² *Ibidem*.
- ¹³ Eurostat, *People at risk poverty*, ultimo aggiornamento: 21 aprile 2016, cfr. <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>
- ¹⁴ Eurostat, *Severe material deprivation rate by most frequent activity status*, ultimo aggiornamento: 21 aprile 2016, cfr. <http://ec.europa.eu/eurostat/data/database>
- ¹⁵ *Ibidem*.
- ¹⁶ *Ibidem*.
- ¹⁷ *Ibidem*.

5. La questione

- ¹ Eurostat, *Labour productivity and unit labour costs*, ultimo aggiornamento: 28 aprile 2016, cfr. http://ec.europa.eu/eurostat/web/products-datasets/-/nama_10_lp_ulc
- ² *L'Espresso*, *La Germania si compra la Grecia*, 9 luglio 2015, cfr. <http://espresso.repubblica.it/archivio/2015/07/09/news/la-germania-si-compra-la-grecia-1.220699>
- ³ *Ibidem*.

- ⁴ *Il Fatto quotidiano*, *Beni pubblici, Grecia vende 14 aeroporti alla tedesca Fraport per 1,23 miliardi*, 18 agosto 2015, cfr. <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/08/18/beni-pubblici-grecia-vende-14-aeroporti-alla-tedesca-fraport-per-123-miliardi/1965257/>
- ⁵ *L'Espresso*, *La Germania si compra la Grecia*, cit.

6. Le esperienze e le proposte

- ¹ OCSE, *OECD Economic survey of Greece*, 10 marzo 2016, cfr. <http://www.oecd.org/greece/economic-survey-greece.htm>
- ² Eurostat, *General government gross debt-annual data*, cfr. <http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/refreshTableAction.do?ab=table&plugin=1&pcode=teina225&language=en>
- ³ *Handelsblatts*, *Bailout for banks, not for Greece*, 4 maggio 2016, cfr. <https://global.handelsblatt.com/edition/423/ressort/politics/article/study-finds-greek-bailouts-saved-banks-not-people#.VynKhNPhp4o.twitter>
- ⁴ *Il Sole 24 Ore*, *Riunione straordinaria dell'Eurogruppo il 9 maggio*, 29 aprile 2016, cfr. http://vittoriodarold.blog.ilsole24ore.com/2016/04/29/riunione-straordinaria-delleurogruppo-il-9-maggio-sulla-grecia/?refresh_ce=1
- ⁵ Questa Campagna svolse un ruolo importante nella cancellazione del debito dello Zambia e della Guinea, mettendo in opera un meccanismo per cui alla cancellazione del debito il Paese debitore accettava di realizzare iniziative di sviluppo finanziate con le risorse non più da restituire perché "cancellate" dal Paese creditore. Oltre alla Campagna giubilare, che riuscì a catalizzare un'importante attenzione politica sul tema del controllo delle dinamiche del debito, in tempi più recenti esistono numerosi esempi di operazione di conversione del debito, realizzati dall'Italia e da molti altri Paesi creditori.
- ⁶ Interessante come il report dell'OCSE sottolinei che la crisi dei rifugiati potrebbe creare gravi problemi per l'economia greca. Secondo le stime preliminari, il costo dell'afflusso di profughi peserà per circa lo 0,4% del PIL nel 2015.

Povert , disoccupazione, lavori sottopagati sono solo alcuni tra i sintomi pi  evidenti di un'Europa malata di una crisi cronica, affetta dalla febbre della speculazione finanziaria che sta mettendo in crisi faticose conquiste in materia di diritti umani e sociali; una febbre che velocemente erode alle radici il modello di solidariet  europea.

A farne le spese sono i pi  deboli, anche in termini di intere nazioni come quella greca, mentre il resto del Vecchio Continente semplicemente la guarda morire, in un momento delicatissimo per l'Europa, schiacciata anche dal "peso" di pi  di un milione di profughi entrati, ironia della sorte, proprio dalla Grecia, porta di ingresso di un'Europa che pare non volerla.

I nuovi dati contenuti in questo dossier confermano la diminuzione drastica dei salari e degli stipendi che ha impoverito ulteriormente soprattutto le famiglie: un "taglio" del potere d'acquisto di quasi il 25% per i lavoratori adulti e del 35% per i giovani. Crescono cos  i lavoratori poveri: la crisi economica e le politiche di austerit  hanno falciato posti di lavoro, allargato le diseguaglianze, compresso i redditi verso il basso, dilatato la categoria di chi ha un'occupazione ma vive alle soglie della povert . Il lavoro non   pi  un'assicurazione contro la povert .



I precedenti dossier (disponibili su www.caritas.it; shortlink alla sezione: <http://bit.ly/1LhsU5G>):

1. GRECIA: *Giovent  ferita* – Gennaio 2015
2. SIRIA: *Strage di innocenti* – Marzo 2015
3. HAITI: *Se questo   un detenuto* – Aprile 2015
4. BANGLADESH, INDIA, SRI LANKA, THAILANDIA: *Lavoro dignitoso per tutti* – Maggio 2015
5. BOSNIA ED ERZEGOVINA: *Una generazione alla ricerca di pace vera* – Giugno 2015
6. GIBUTI: *Mari e muri* – Giugno 2015
7. IRAQ: *Perseguitati* – Luglio 2015
8. REPUBBLICA DEL CONGO: *«Ecologia integrale»* – Settembre 2015
9. SERBIA E MONTENEGRO: *Liberi tutti!* – Ottobre 2015
10. AFRICA, AMERICA LATINA, ASIA: *Un'alleanza tra il pianeta e l'umanit * – Dicembre 2015
11. HAITI: *Concentrato di povert * – Gennaio 2016
12. AFRICA SUB-SAHARIANA: *Salute negata* – Febbraio 2016
13. SIRIA: *Cacciati e rifiutati* – Marzo 2016
14. NEPAL: *Tratta di esseri umani. Disumana e globale* – Aprile 2016